

Adolfo Sentore
maldivivere



biblioego

bandella

Adolfo Sentore e' nato a Genova nel 1956. Educato dalle suore dell'Apostolato Liturgico e dai gesuiti dell'Arecco, si convertì all'ebraismo "in cuore" nel 1971, nel corso di un viaggio in Israele, e poi ufficialmente, nel 1984, anno della sua circoncisione. Ha pubblicato racconti e poesie su "Nuovi Argomenti", "Resine" e "Linus". Lavora come psicoanalista e psicoterapeuta a New York, dove vive dal 1981. Ha ricevuto una MacDowell Fellowship.

INDICE

Introito 3

Il grasso del lesso 22

Bellavista 33

Quel ramo del Lago Lemanno 45

I suoi occhi di brace 54

Il tacito ordine 56

maldivivere

"Che gracchiano le genti? Non si smagliasse, nelle rete dell'idea, lo strappo piscivólculo del condono. Ma non soffrì torto a persona un capello, né tolto un centesimo mai!"

La cognizione del dolore Carlo Emilio Gadda

"Dobbiamo quindi, cari fratelli non pensanti dopo quello che vi ho annunciato in tutta onestà - emulare davvero il Papalagi (l'uomo Bianco) e imparare a pensare come lui? Io dico: "No!" Perché non dobbiamo e non possiamo fare niente che non ci fortifichi il corpo e non renda migliori e più lieti i nostri sensi. Ci dobbiamo guardare da tutto quello che ci vorrebbe togliere la gioia di vivere, da tutto quello che mette in lite la nostra testa con il nostro corpo."

Discorsi del Capo Tuiavii di Tiavea delle Isole Samoa Papalagi

"Ciò che da anni lo affascinava erano le labirintiche relazioni tra l'Uno e l'Altro. Nel primo egli identificava in linea di massima sè stesso, nell'Altro, a seconda degli stati d'animo, il suo Prossimo e/o il Mistero (il Capo)."

Il Pene Nudo Felice Ponte

Introito

I.

Io, Isacco Levi, che dico io con tanta vergogna e paura, ho preso la ferma decisione di raccontarmi a voi, benché, lo confesso, mi ispiriate altrettanta vergogna e paura. Mi fate vergogna perché non vi prendete cura dei vostri corpi, lasciandoli come marcire: passivi, flaccidi, sempre preoccupati a rimpinzarvi, terrorizzati all'idea di guardare in faccia il vuoto che esiste nei vostri stomaci e nelle vostre menti, ansiosi al pensiero di agire e di spaccarvi la schiena ad arare e a coltivare. Benché viviate in uno stato di costante fame l'idea del raccolto vi fa rabbrivire, come se la fondamentale conoscenza del fatto che potete in realtà soddisfare il vostro bisogno e che avete il potere di sfamarvi vi facesse pure rendere conto che, quando satolli, avreste dunque la possibilità di guardarvi intorno e di capire.

Ed è quest'idea di render conto che voi temete. Voi non volete capire, non desiderate spiegazioni, non volete ne' darne ne' riceverne, o, meglio, le volete, sì, eccome, ma il sapere che potete ottenerle e che avreste pure la forza di darle vi ispira lo stesso terrore che Lot deve aver provato al pensiero di girarsi verso Sodoma e Gomorra. E a me non frega niente il fatto che tanti siano stati trasformati in statue di sale, anzi, vi prego di esaminare attentamente quest'informazione e di imparare a legger tra le righe. Il sale è il sale della vita e il paradiso che Adamo ed Eva dovettero lasciare era un luogo noioso.

Mi fate paura perché passate il tempo a giudicare e a punire, a scrutare negli occhi dell'altro onde identificare i suoi difetti e peccati, paranoici, distraendovi da quella parte di voi stessi la cui forza vi confonde, non sa-

pendo accettare quella manifestazione del vostro potere che vi seduce eppur sfugge facendovi impazzire di desiderio e di rabbia.

La mia paura e la mia vergogna sono fatte di una stoffa molto simile. La mia vergogna è costituita da un senso di schifo verso il mio corpo. Io mi vergogno di esso, delle multiple pieghe del mio stomaco, della convenzionale misura del mio pene, dei miei capelli radi, dei miei denti che drighigno così spesso la notte che sono oramai diventati corti corti, e la mia paura è costituita dalla realizzazione che vivo nel terrore di rivelare a voi quanto ho capito dopo anni di strenui esercizi. Io ho terrore che dopo aver ascoltato le mie verità la vostra rabbia sarà tale al riconoscervi in esse che voi mi ucciderete segandomi i testicoli, affettandomi il pene in cinque fette, seppellirendomi ancor vivo e sanguinante chiuso in una bara imbottita che sopraffarrà le mie grida di terrore e di dolore.

Preda di questi tortuosi pensieri in questa umida sera io guardo le mie mani e ne osservo con particolare attenzione le nocche ossute.

II

Sulla scrivania, alla mia destra, gli occhi si posano su di un testo, un brevissimo racconto: “Il vecchio Davide”. Accendo una sigaretta, ne aspiro profondamente il fumo, provo il desiderio di leggervelo.

Sí, sono vecchio e solo. Ogni sera esco per le strade che portano all'albergo dei poveri e, giuntovi, posso finalmente bere un brodo caldo che, soprattutto nelle sere d'inverno, riconforta lo stomaco intirizzito dal freddo. Poi, con quel passo corto e stanco che solo i vecchi possiedono, torno verso casa. E penso. Penso che l'ultimo bagno d'amore risale ai tempi in cui la terra era ancora pallida dei suoi chiari di luna. Arrivo. Apro il portone. Sotto la scala ripida, lucidata dagli anni, c'è una cassetta per la posta. L'ho costruita io stesso, ma nessuno ha mai scritto. Eppure ho faticato: il legno e i chiodi in questi tempi di magra. Ma nessuno ha mai scritto al vecchio Davide. Mi consolo allora di tra le belle cose che ho nella mia stanzetta. E con quelle forbicine dall'appuntimento arquato, zigrinato, taglio le unghie dei miei piedi, callosi della vita. Le forbici dicono all'alluce, vecchio di assurdi anni: -Molto presto non avrai più bisogno di noi per la tua estetica, fratellino. Ed io capisco quanto ciò sia buono e giusto.

Leggo e trattengo un sorriso indulgente: avevo venticinque anni all'epoca in cui scrissi “Il vecchio Davide”. S'era nell'anno 1955 e vivevo a Gerusalemme dove arrivai nell'inverno del '46 dopo esser sopravvissuto a

due anni di Auschwitz. Avevo 14 anni quando arrivai ad Auschwitz. Ora ne ho 80.

“Il vecchio Davide” rappresenta un misero tentativo di spiegare la profonda solitudine di cui tuttora sono preda. Il raccontino è, dunque, chiaramente, un travestimento, un rifugio dalla memoria, dai ricordi coperti di sangue di quegli anni d’inferno.

Oggi, invece, mi è chiaro che l’unica speranza risiede nella mia capacità di cercare di ricordare e di spiegare nei minimi dettagli l’immensa sofferenza e l’infinita ingiustizia che mi furono imposte e con le quali dovrò vivere fino alla morte.

Penso spesso al suicidio. Esito nella fantasia tra il metter la testa nel forno e aprire il gas o tagliarmi le vene mentre giaccio in un bagno caldo. Queste fantasie mi calmano, assopiscono la mia ansietà. Ne vivo poi altre che, invece, mi torturano. Penso ad ammazzarmi gettandomi dalla finestra. Sento l’aria avvolgermi in un soffio gelido, la pelle irsa di terrore al pensiero dell’impatto e dello sfracellarsi della mia testa, dello spappolamento del mio cervello, del fracassamento delle mie ossa. Penso ad infilare la mano in un frullatore e sento la lama vibrante che taglia nettamente le mie dita e gli spruzzi di sangue e la lancinante pena e il quindi inserire il mio pene nello stesso frullatore e l’affettamento del membro, inevitabile, totale sottomissione e annichilimento del mio bisogno.

Non faccio pratico seguito a queste intense fantasie solo perché amo i miei figli e mia moglie. Non riesco a decidere di privarli dell’illusione che li amo. Se solo sapessero (e, presto, sapranno!) del mio crudo, interiore lamento.

Ho a loro risparmiato sino ad ora gli allucinanti particolari. La paura, la violenza. La quotidiana lotta per le bucce di patate. La costante morsa allo stomaco. La mia partecipazione negli esperimenti di Mengele. Il prezzo che pagai onde sopravvivere. Ho spesso pensato di esporli ai mandri della mie psiche, al pungente odore emanante dalle mie sudate ascelle, dal mio sedere sporco, dai miei piedi puzzolenti, ma detti umori non potrebbero che disgustarli, che distanziarli da me, da un padre fondamentalmente vinto, privo di linfa vitale.

Il fumo della sigaretta mi riempie di momentanea speranza, come un latte avvelenato eppur paradossalmente nutriente. Ho usato la mia relazione analitica con la dottoressa Rachel Cohen, la psicoanalista che cominciai a frequentare regolarmente nel 1960, quando il mio primo matrimonio naufragò a causa dei riti ossessivi che sviluppai durante il dopoguerra, quale ricettacolo - specchio fedele delle mie emozioni - e la relazione con lei mi è servita a stabilire un’isola la quale, benché inevi-

tabilmente deserta, ha funzionato sino ad ora quale culla per il mio desiderio, per il mio bisogno di esprimere la completezza della mia sofferenza, l'assolutezza di essa, la di lei implacabilità.

Il lavoro in borsa e l'enorme quantità di denaro che mi procurò mi aiutarono a comprare nel corso degli anni non solo quotidiane sedute con la Cohen, ma pure oggetti e persone (macchine, case, quadri, monete antiche, domestiche, cuochi, e chaffeurs, appartenenza a consigli d'amministrazione e corpi legislativi) che hanno provveduto sino ad oggi continua distrazione dal persistente e subdolo martellar dei ricordi e del pensiero.

Anche la mia seconda moglie, Clara, mi ha aiutato, perché mi ha, intuitivamente, capito. Benché io non abbia mai osato rivelarle i dettagli della mia sofferenza, essa ne ha intuitivamente compreso l'enormità ed è risuscita ad accettarne lo sconvolgente perimetro. Io sono certo che la sua capacità di amarmi sia intimamente legata alla sua esperienza di persona nera in questa società bianca, alla sua eredità di schiavitù, di razzismo, di oppressione. Di rabbia e dolore. Non a caso, ho spesso pensato, ci siamo trovati.

Il mio è un caso particolarmente speciale, poiché, vedete, io non ero un semplice prigioniero ad Auschwitz. Io, quattordicenne col corpo muscoloso di un ventenne, fui immediatamente individuato dal dottor Bauer, represso omosessuale assistente del famigerato dottor Mengele. Non appena scesi dal treno Bauer mi scelse come suo assistente personale. Da quel momento in poi, per ventiquattro interminabili mesi, fui testimone non solo del massacro *all'ingrosso* che ebbe luogo nelle camere a gas, ma, pure, del massacro minuzioso, dettagliato, a cui furono sottoposti gli esseri umani che Mengele scelse per i suoi esperimenti.

Bauer mi scelse come compagno perché era stato sedotto dalle mie grazie fisiche, ma la ragione per la quale riuscii a sopravvivere fu il mio intelletto. Egli si stancava infatti presto di un corpo, e di schiavetti come me ne ebbe a dozzine. Li vedevo arrivare e dissiparsi come le gocce di pioggia che cadono sulla sabbia durante una giornata piovosa e dalla sabbia sono immediatamente assorbite. Li vedevo soffrire nelle sue mani mille torture prima del momento dell'"assorbimento", momento in cui egli, col mio aiuto, li forzava a distendersi su di un lungo tavolo legandoli quindi con cinghie di cuoio e tappando loro la bocca con un cencio prima di iniettarli una sostanza chimica che faceva loro strabuzzare gli occhi provocando quindi contorsioni tali che, inevitabilmente, finivano per spaccare loro la spina dorsale.

Dopo queste esecuzioni Bauer entrava immancabilmente in uno stato attivamente depressivo e aveva bisogno di coccole, non solo sessuali,

ma, soprattutto, psicologiche: voleva sentirsi dire “Ich hab Dich lieb.” Mi sei caro. Ti voglio bene.

Voi non potete immaginare la solitudine, il disastro interiore che ho vissuto durante quei due anni e quei momenti durante i quali tenevo Bauer tra le braccia. Carezzami i capelli, mi diceva, “wie meine Mutter.” Come faceva mia madre.

Oggi la situazione è cambiata. Non mi sento più solo. O meglio: quando la solitudine si appropria dell’animo mio sono capace di invitarla a casa della speranza e della fede. A fondo dovetti studiare il dubbio e il dolore onde trovare la forza di contrattaccare: è stato un cammino difficile. Alcuni di voi possono immaginare quanto sia stato difficile: alcuni di voi possono certo immaginare cosa sia stato lo scoprire che i tuoi genitori sono stati assassinati in un modo atroce. Ed è in questa atrocità che io trovo le ragioni per le quali, quando parlo di me, sento vergogna e paura. Esse (la vergogna e la paura) mi assalgono quando vi guardo e penso: che diranno della mia nudità? E io stesso, che dirò della loro?

Dalla finestra vedo la luce del tramonto che accarezza i muri delle case di fronte. È una luce discreta: mistura di rosso e arancione pare dipinta da mani affettuose. Siedo alla scrivania col foglio davanti, il cuore e la penna in mano. Soffro come un cane. Il perché e il percome hanno forse poca importanza: appare invece questa luce che se ne va a braccetto col penare che come da secoli ha invaso l’animo mio. Appare questo dolore che, contemporaneamente, uccide e dà vita ad una manifestazione complessa, delicata e violenta, fulgida e tenebrosa, provocante tutto sommato una fitta di nostalgia, un sapore di vino.

Quando piove ha poi senso domandarsi perché? Consultare ossessivamente bollettini metereologici? A meno che non si debba partire per un lungo viaggio ho l’impressione sia più semplice mettere l’impermeabile e/o prendere l’ombrello. In mancanza di questi non resta che uscire con la prospettiva d’infradiciarsi e, se decidete che non ne vale la pena, rimanete dunque a casa.

Io, Isacco Levi, devo invece passare immediatamente all’atto, poiché sono già fuori e, mio malgrado, zuppo fradicio di sangue. Per essere preciso questo mare di sangue mi arriva alla gola: altro che ombrelli e impermeabili, qui mi ci vuole una barca o, quantomeno, un salvagente. Scrive infatti il profeta Geremia:

*Sono meste le strade di Sion,
vuote le sue città, e le sue figlie
percosse dal dolore. Il pianto*

*echeggia nel silenzio della notte,
scorrono dalla guance le lacrime.
Sono grandi i nostri nemici. E vivono in letizia,
mentre Dio ci ha feriti col tormento!
Egli è per noi orso astuto, leone in agguato in un
nascondiglio (...)*

La mia città è deserta, i sensi straziati, l'animo a caccia di Te, Orso Astuto. Tu hai colpito all'improvviso: con un balzo hai lasciato la tua tana per mettermi alla prova. Eccomi: sono pronto alla lotta. Tu vedrai quanto l'avversario che hai scelto di nuovo sia cresciuto rispetto all'ultima battaglia: più grande è la sua forza, più fermo il suo intento.

II.

Spesso immagino d'essere lustrascarpe qui a New York. La città non rappresenta per me quel luogo fantastico di cui si dicono superficialmente tante meraviglie: sebbene indubbi siano il fascino e gli incantesimi di cui essa è di certo ricca e capace tale è lo stato di confusione di cui sono preda che riconosco a malapena il giorno dalla notte.

Immagino di lustrar scarpe all'angolo tra la 34esima Strada e la Quinta Avenue per tre dollari al paio, e, se il cliente è generoso, cinquanta centesimi di mancia. Il traffico è intensissimo: pare che la gente abbia l'ali ai piedi. Sembra di essere in un alveare di anime e di suoni. E di scarpe, naturalmente.

Scarpe, scarpe, scarpe. Calzature di tutti i colori, d'ogni sorta. Vedo passar sotto gli occhi i piedi del mondo. E quando si fermano perché io prenda cura di loro vi assicuro che lo faccio con lo stesso affetto del Cristo che lavava le estremità ai suoi discepoli.

Ora voi sarete stupiti che un ebreo faccia riferimento a Yeshu con tale nonchalance, ma si dà il caso che io abbia una certa passione per questo rabbino citato dal Talmud. Anzi, vorrei mettere nero su bianco alcune considerazioni a proposito di quest'uomo, ma mi trattengo, non è ancora il momento. Sappiate soltanto, per ora, che Cristo non aveva nessuna intenzione d'inventare una nuova religione. Fu Paolo a farlo, credo settant'anni circa dopo la sua morte. Il povero Cristo invece credeva molto più "semplicemente" di essere il Messia. L'ebraismo, insomma, a parte una sua comprensibile insofferenza verso certi rabbini, che, come certi preti, lasciavano tanto a desiderare, gli andava benissimo.

Dovete invece sapere che proprio sullo stesso angolo ove immagino di lucidar scarpe al mondo s'erge niente popò di meno che l'Empire State Building, detto anche la Cattedrale dei Cieli!

È questa costruzione impressionante, notevolissima. Un grattacielo di quelli coi fiocchi! Sapete quanto misura in altezza? 448 metri! Quasi mezzo chilometro! Ha 102 piani, 73 ascensori e 6500 finestre! Il suo scheletro è composto di 60mila tonnellate di acciaio e siccome oggi non ho voglia di lavorare stiamo attraversando la porta girevole che ci condurrà a due passi dal cielo.

Inaugurato nel 1931 l'Empire già nel 1933 entrava a far parte della leggenda di celluloidi. Eh sì, perché è proprio lui il grattacielo sul quale si arrampica King-Kong col solo aiuto della mano sinistra ché nel palmo della destra stringe l'ossigenatissima eroina kidnappata. Alcuni hanno tenuto a soprannominarlo l'Ottava Meraviglia del Mondo (l'Empire e non King-Kong, prego) e, oltre a numerosissimi negozi e ristoranti, esso ospita uffici nei quali lavorano complessivamente 16mila persone. E come se non bastasse è visitato giornalmente da 35mila persone e i suoi ultimi trenta piani sono illuminati anche di notte e rappresentano un saluto alla nazione americana che si trova agli inizi del suo terzo secolo di esistenza.

Ma ridendo e scherzando siamo arrivati al 102esimo piano. Qui sulla terrazza il vento soffia fortissimo e nei giorni di bel tempo, quando il cielo è chiaro di nuvole, la visibilità raggiunge i 128 chilometri di distanza.

Noi ora siamo qui col fiato mozzo davanti a tanta umanità: gli aerei, le navi, le macchine, i palazzi son vivi tutt'intorno e sotto a noi e ci appaiono piccolissimi, minuscoli, e anch'io mi sento come una formica, un granello di sabbia, uno spicchio d'arancia, e prego: *“Signore, ecco: noi siamo qui, a due passi dal cielo, a un tuo tiro di sputo. Apri bene le orecchie anche se non ce n'è bisogno e sappi che se ci dai una mano noi ce la facciamo. Detto questo me ne torno giù. Sì, con l'ascensore, non ti preoccupare e abbiti cura.”*

Tornando alle calzature ripeto che immagino di guadagnare tre dollari al paio e, di solito, cinquanta centesimi di mancia. Lucido tra le quaranta e le cinquanta paia al giorno e, sottratte le spese e lavorando anche durante il weekend porto a casa poco circa 1000 dollari al mese.

Immagino di non chiamarmi più Isacco Levi bensì Adolfo Sentore, e di confessarvi che ho un passato dei più cattolici, e che non sono lustrascarpe. La mia vocazione è scrivere, e, se questa amata e gelosa creatura me lo permettesse, dedicherei buona parte del poco tempo di cui dispongo al disegno con l'inchiostro di china e al cinema.

Rispetto all'ombrello, pioggia, sangue, etc., il succo del discorso è il seguente: qualche mese fa la donna che amo, mi ha chiesto di uscire nel modo più assoluto dalla sua vita. Sono trascorsi 93 terribili gironi (che bel lapsus!) da quell'indimenticabile momento, e, per affrontare questa situazione di estrema sofferenza, nel tentativo di arginare la pena impostami dall'impressione che mi sia stata amputata senza anestesia la metà di me stesso ho deciso di dedicarmi alla stesura di questo scritto.

Una delle regole scelte quando mi forzai all'opera fu di non trattare, per quanto possibile, dell'amore perduto, e di raccontare invece la prima cosa che mi fosse venuta per la testa. Fu allora che nacque Isacco Levi, ma mi sono reso conto che egli non basta, e che il lavoro che debbo compiere è ben diverso. Devo, insomma, intraprendere un vero e proprio, non fittizio, viaggio dal principio, un'incursione nel passato: fare veramente i conti con me stesso e cercare di uscir dal buco nero in cui questa bancarotta affettiva mi ha scaraventato.

Amando come ho amato persi infatti ogni contatto con me stesso. Gettatomi a capofitto nel mondo di lei mi abbandonai. Ora, rimasto solo, esisto unicamente per garza (!) del Signore. Chi sono, dove sono, cosa voglio, io non so più. Attorno è deserto e sputo sangue dalla sete.

III.

Sono nato a Genova nel 1956, cinquantotto anni or'sono, e il mio vero nome, come accennai, non è Isacco Levi, bensì Adolfo. Adolfo Sentore.

Adolfo. Adolfo Adolfo. Mille volte Adolfo! Il mio nome è uno dei punti chiave di questo rompicapo. La storia che state leggendo non può appartenere a uno che si chiama Isacco: non c'è verso, non funziona. Io ci ho provato a chiamarmi Isacco, ma niente. Manco morto. Presto capirete il perché, ma, nel frattempo, devo descrivervi mio padre e mia madre.

Di Foltunato Sentole, mio onolevole padle, pel dilla coi cinesi che son semple più vicini, c'è da sottolineare che fu poeta. Fisicamente, da giovane, assomigliava a Montgomery Clift. Nella vita professionale egli fu, con poco successo, rappresentante industriale, e trattò acciai laminati al tungsteno, cuscinetti a sfera, etc. Mi confessò un giorno che la sua vocazione era divenir bibliotecario. Egli amava infatti catalogare, e collezionava fossili, cucchiaini, francobolli, monete, e tappi di bottiglia.

Dovette rinunciare alla sua vocazione poiché, figlio d'un allora benestante famiglia genovese che commerciava da generazioni in grani e semi si sentì obbligato a rispondere positivamente all'appello paterno che lo chia-

mava a far parte della ditta. Quest'ultima, negli anni sessanta, chiuse battenti, e il mio papà si riciclò con poco successo nei laminati e affini.

Con poco successo, sì, ma non dimentichiamo che egli fu poeta e questo ci servi ad apprezzare ancor di più lo sforzo che egli canalizzò negli affari. Per darvi una prova tangibile della sua poesia trascriverò ora due sue produzioni che corrispondono rispettivamente alla giovinezza ed all'età matura. Esse non hanno titolo.

*Andare per sentieri nella dolce sera
tra fiori e stelle vicine
e canti di creature felici
guardando ai cari profili
dei pioppi diritti
con la gioia del fiume
nel cuore sereno.
Andare senza ricordi
senza ansia di vita
infinitamente distratti
fumando la pipa
compagna silenziosa.*

Che belle parole, non è vero? Papà era proprio un grande poeta. Egli era pure infinitamente distratto. La vita lo prese non poco a schiaffi e, dunque, con l'avanzar degli anni, egli divenne, se così posso esprimermi, più presente. Prova ne è questa seconda poesia composta poco prima della sua morte, due anni fa, all'età di 85 anni:

*Mattonella che guardi l'avvenire
io penso a te guardando
un tavolino verde
in cui le fibre del legno
sono morte da anni:
viti avvitate senza madre alcuna:
pigiami ansanti dal rombante sonno.*

Quanto a mia madre, anch'essa è deceduta. Fu insegnante di chimica, non scrisse poesie, e possedeva invece uno spiccato senso per la tragedia, tanto che a casa era stata soprannominata Eleonora Duse. Donna piccolina, pesava quarantadue chili, e, come papà, era un'anima in pena. Prova ne sia una lettera che mi scrisse tanti anni fa:

Caro figlio,

Miseria che magone! Tua madre invecchia e perde colpi. In questi giorni mi sento come uno di quei topolini schiacciati al suolo, uno di quelli che diventano suolo soltanto. Il passato, il presente, il futuro e poi tutta la vita in cui la gioia è un mito e l'angoscia diventa poi gioia. E poi tutto diventa ricchezza, la ricchezza di non avere nessuna sicurezza, e la paura sovente come buona compagna. Mi piacerebbe essere una superficiale, ma non sono neppure quella. Mi piacerebbe essere la signora Rosselli, che è una gran donna nella sua semplicità. Invece non sono niente, ma credimi proprio niente, ho giocato a poker senza conoscere le regole e ovviamente ho perso. Per andare in un casino' bisogna avere conoscenze e saper giocare. Io mi sono ritrovata sola senza amici e con tante carte fasulle. E non sapevo neppure barare. Non avevo abiti e brillanti e non m'interessavano neppure. Ho buttato tutto quanto sul tappeto verde e gli altri me l'hanno portato via tutto quanto ho buttato. Ormai il giuoco è fatto, non ho più niente da giocare. La mia ricchezza è proprio non avere più niente. Forse è proprio qui il giuoco più interessante: puntare sul mio niente e poi forse diventa di nuovo tutto. Quando ero giovane scrivevo le frasi celebri: ho bisogno d'amore, ho bisogno d'amó. Avrei voluto toccare e l'aria e l'amore, vorrei toccare l'aria, l'amore per fortuna lo tocco, perché ne ho ancora tanto da dare. Non vedo l'ora di veder partire il treno. Faccio la mossa e riprendo. *Baci,*

tua madre.

Mamma era anche lei un po' sconnessa, ma, tutto sommato, poetessa pure lei e, ora che avete una seppur vaga idea di chi sieno i miei genitori, è necessario che io descriva non solo la mia bella città, Genova, ma, pure, la borghesia genovese, della quale son figlio.

IV.

Geograficamente è possibile dividere Genova in due livelli, o strati. Il primo comprende il porto ed i quartieri ad esso adiacenti, ove i caruggi - viuzze buie popolate da travestiti, prostitute, tossicomani e marinai di passaggio - s'intersecano in un turgido labirinto.

Il secondo livello è luogo di residenza della borghesia e rappresenta un semi-cerchio collinoso che guarda sul porto e sul golfo. Quivi le vie sono larghe e alberate e gli abitanti godono di una vista superba: ecco infatti le guglie delle chiese d'un tempo e il mare blu, verde, rosso di fuoco e d'arancia al tramonto. E le navi. Le navi che vanno e che vengono, oppure

ancorate in attesa, immobili, segrete compagne di un'infanzia avventuriera. E la linea dell'orizzonte: un filo impercettibile: non si riconosce quale sia il cielo, quale il mare. Senza fine.

Uno si ferma un istante, un solo attimo davanti a tanta meraviglia, e il suo cuore è trasportato. E desidera, spera, crede, e, insomma, grida: "Vita! Vita!"

Non così la borghesia genovese. Talmente perversa che per descriverla ci vorrebbe l'intera enciclopedia Britannica, persino a Flaubert sarebbero venuti i capelli viola se ne avesse sentito parlare: di certo avrebbe perso l'uso dello scrivere, si sarebbe ritirato sul monte Fasce (una delle alture che circondano la mia Genova) e, munito di un potente cannocchiale, avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni in attonito stupore ed incredula osservazione.

I borghesi genovesi che popolano il secondo livello vestono tutti allo stesso modo, prevalentemente di blu e di grigio. Certi non disdegnando il beige e il rosso mattone, e, i più sofisticati, si permettono vertiginosi connubii col giallo canarino. I tessuti immancabilmente utilizzati sono il filo di Scozia e il lino, il cachemire e il lambswool e, naturalmente, la flanella inglese. Le cravatte e i foulards pure sono inglesi, ma, negli ultimi anni, è possibile notare un pericoloso slittamento verso articoli di produzione francese. (E non mettiamoci a parlare delle scarpe se no non finiamo più.)

I borghesi genovesi, insomma, rispondono in modo estremo ad una forse naturale tendenza al mimetismo: conformandosi ad un imperativo categorico dalle dubbie origini essi eliminano non soltanto le differenze che rappresentano la tavolozza della vita, ma, pure, a furia di non rischiare, i colori stessi. E il fatto che quest'ultimi siano in ogni modo solo illusione non giustifica a mio avviso questo comportamento da leprotti. Che tutto sia illusione dovrebbe infatti ispirar desiderio di scoprire quanto si cela dietro l'illusione stessa, ma i borghesi genovesi sono di un'ottusità tale che a uno, preso da un moto isterico, viene da squittire.

Ad esempio a casa di mio padre (ove s'era serviti al suon del campanello; ove il rito del pasto era ufficiato prevalentemente in silenzio; ove si mangiava su tovaglie ricamate e ci s'imboccava con posate d'argento) la parola piedi era considerata tabù. Vi pare possibile? La parola piedi, a tavola, non si poteva pronunciare. Io dico: proibire chiappe, ancora, ma piedi? Come fa uno senza piedi, cammina sulla punta del naso!?

Detto questo voglio sottolineare che io amo, e dico amo, la famiglia di mio padre e la borghesia genovese tutta, anche se di quando in quando mi vien voglia di strangolarli. La descrizione che ve ne ho fatto è necessaria perché voi possiate immaginare cosa successe quando papà mio

decise di maritarsi con mamma mia, figlia di un uomo di mare amalfitano e di una maestrina di Alluvioni Cambiò.

Fatto sta che vuoi o non vuoi loro si sposano lo stesso e nasce Adolfo, perché mio nonno paterno si chiamava Adolfo. Ora vi pare possibile che nel 1956, a pochi anni di distanza dal massacro, ti nasce un figlio e lo chiami Adolfo? E invece sì. Siccome il nonno Adolfo aveva altri figli oltre a mio padre, e questi figli, saggiamente, decisero di non dare ai loro figli il nome del nonno, i miei si sentirono in dovere di farlo.

V.

- Ciau bambino, io mi chiamo Nando Sciaccaluga. Tu come ti chiami?

Il coetaneo sbocconcella un pezzo di focaccia, le mani unte, il fiocco blu che spicca sul grembiolino nero della terza elementare. Io, probabilmente intento a mettermi le dita nel naso, rispondo:

- Mi chiamo Adolfo Sentore, l'hai letto "I Ragazzi della Via Pal"?

Nando non l'ha letto. Non sa nemmeno cosa sia. Nando legge solo Topolino e Il Corrierino dei Piccoli. E, per continuare a mettere i puntini sulle i, ecco il riassunto, a cura del mio fraterno amico Paolo Pallettoni, di quel magnifico romanzo di Ferenk Molnar.

Tutto comincia in una ultima ora di lezione in una scuola: preparativi per abbandonare la noia quotidiana e piccole astuzie e trovatine degli alunni. L'uscita da scuola: il magico mondo del pomeriggio splende nelle speranze del mezzogiorno. Si distinguono i primi personaggi: Boka, il leader etico di una banda che si riunisce negli spazi di una segheria fortino. Nemesek o della sensibilità un pò patetica. Barnabas, Kolnai, Ksonakos, i ragazzimassa, osservati con partecipante benevolenza. Due individualità al microscopio e una carrellata sul proletariato giovanile. Poi un terzo personaggio, Weber, che viene da una classe sociale elevata. A scuola lo viene a prendere la domestica. Le organizzazioni indigene: la banda della segheria e quella, uguale e contrapposta, dell'Orto Botanico, connotata come cattiva per arbitraria immedesimazione con i membri della buona. La guerra tra bande che ha come casus belli il possesso e il furto di billie di vetro. Si intravede una certa violenza. Fino a che punto fa parte del gioco? C'è poi la Società dello Stucco, organizzazione autonoma di parte dei ragazzi della via Pal. Difficile stabilirne la funzione. I suoi scopi sono assurdi: rubare stucco dalle finestre e conservarlo come patrimonio, mantenendolo morbido con la masticazione. La scuola reprime questa società con particolare vigore. Essa è in sospetto d'immoralità. Connotata

come viziosa anche da Boka, che non ne comprende nè lo scopo nè i rituali. Segreta e settaria, burocraticamente organizzatissima, con uno stalinismo interno più marcato delle bande sul territorio liberato (segheria e orto botanico) essa è in odore di delinquenza. Ma l'assurdità dei suoi statuti e l'ombra del piacere proibito la rendono paragonabile alle alleanze giovanili attorno al sesso o alla droga. La guerra tra bande si avvicina. Le Camicie Rosse dell'Orto Botanico, comandate da Feri Ats, nobile ed inflessibile, nemico ma nobile personaggio, e forti dell'aggressività dei crudeli e robusti fratelli Pastsor, vogliono occupare la segheria essendo state cacciate dall'Orto. È necessario preparare un piano di difesa della via Pal. Nemesek, in una serie di missioni spionistiche fatte per conquistare la stima dell'amico leader proprio nel cuore del territorio avverso, raccoglie informazioni preziose, ma alla fine viene scoperto e punito con un'immersione nelle gelide acque dello stagno. Comunque scopre il tradimento di Weber, membro della via Pal che fa il doppio giuoco con le Camicie Rosse. La banda della segheria espelle Weber, il borghese che non sa scegliere. Il padre di Weber, informato della cosa, chiede conferma del fatto ai ragazzi della via Pal e, avutala, si sdegna e punisce il figlio sottraendogli il libro che gli aveva regalato per il suo compleanno: "L'Arcipelago in Fiamme." Pentimento di Weber. Sua domanda di riammissione. Accettata. All'eroico Nemesek in regalo il libro di Verne. La battaglia. Le sue sorti alterne. L'eroismo di Nemesek. La vittoria dei ragazzi della via Pal. Ma Nemesek ne è la vittima: il bagno freddo e lo sforzo nel combattimento lo portano ad un aggravamento della sua malattia. Morte di Nemesek. Incontro di Boka e Feri Ats sotto la sua casa. Rimorsi dei due. Loro abbraccio. Notizia che anche la difesa segheria verrà espropriata ai ragazzini, per costruire un palazzo. Il vero nemico era un altro.

Nando legge solo Topolino e Il Corriere dei Piccoli ma il giorno seguente fa prova d'erudizione avvicinandosi a me cantilenando:

-Adol-fo Hi-tler! Adol-fo Hi-tler! As-sas-sino! As-sas-sino!

Io, più tardi, a tavola con la famiglia, succhio l'ultimo spaghetti attirando lo sguardo severo di mio padre.

-Sei il maggiore, dai il buon esempio Adolfo!

Tanto per chiarificare il mio Edipo noi si mangiò sempre a una gran tavola ovale ai capi della quale trovavansi mia madre ed io, mentre papà, invece, era piazzato alla mia sinistra, e i miei 2 fratelli e 3 sorelle minori (papà e mamma, da buoni cattolici genovesi, ci avevan dato di gran lunga dentro e noi siam tutti nati a distanza di 15 mesi l'un dall'altro) sparpagliati tutt'attorno.

Mamma amava proclamare davanti a tutti che io ero il suo figlio più amato. Oggi tutti in famiglia hanno rimosso questi momenti, ma io ricordo perfettamente che a questo tipo di affermazioni faceva attonito coro il silenzio dei miei fratelli e sorelle e l'acquiescere di mio padre, il quale aggiungeva:

-È proprio così, Adolfo. La mamma vuole un bene immenso a tutti noi, ma ne vuole uno ancora più grande a te perché sei stato il suo primo.

Io succhio l'ultimo spaghetti:

-Papà, chi è Adolfo Hitler?

Papà posa lentamente la forchetta sul piatto:

-Adolfo Hitler era il presidente della Germania durante la Seconda Guerra Mondiale.

-Nando Sciacaluga dice che Hitler è un assassino.

Papà si pulisce le labbra con la punta del tovagliolo.

-Hitler è morto.

-Anche la mamma di Nando Sciacaluga dice che Hitler era un assassino. Perché ?

-Credo sia meglio tu le studi a scuola queste cose. Hai solo otto anni e fanno parte del programma di quinta.

-Fortunato, interrompe mia madre, se non parliamo noi ai nostri figli non parlerà nessuno. Papà giuoca con l'angolo del tovagliolo.

-La mamma ha ragione. Hitler era un assassino perché ha sterminato sei milioni di ebrei.

-Che cosa vuol dire sterminare?

-Vuol dire uccidere, annientare, risponde mio padre. Poi fa una pausa.

-Estirpare, strappare, continua papà, irritato e come perduto in un pensiero.

-Ma chi erano gli ebrei?

-Gli ebrei sono il popolo eletto di cui parla la Bibbia. Dovresti aprire le orecchie a messa invece di sognare.

-Che cosa vuol dire eletto?

-Preferito. Eletto vuol dire preferito. Come tu sei il nipote preferito della nonna Iole e il figlio preferito di tua madre.

-Che cosa avevano fatto gli ebrei a Hitler perché li sterminasse?

-Gli ebrei (altra pausa) non avevano fatto niente.

-E perché li ha uccisi?

-Perché gli erano antipatici.

-Scusa, ma allora era matto.

-Sì. Hitler era proprio matto.

-E io mi chiamo come lui!

-Beh, adesso sei tu che mi sembri matto! Tu ti chiami come il nonno Adolfo, non come Hitler.

-E come ha fatto Hitler a uccidere così tanti ebrei? Papà sospira e guarda la mamma.

-Credi sia il caso? le chiede.

-È il caso Fortunato, vai tranquillo che è il caso. I nostri figli hanno orecchie per intendere.

-Io non so... risponde mio padre esitante. A me non pare il caso.

-Pare, Fortunato, pare. Vai tranquillo. Casa nostra non è casa tua, se c'è da dire piedi diciamo piedi per piacere. Mio padre sospira profondo.

-Ecco, Adolfo. Siccome secondo la mamma non c'è nulla che valga la pena tacere, io te lo dico, ma voglio che tu sappia che, per quanto mi riguarda, preferirei che foste tutti più grandi prima di sentire certe cose.

-E basta insomma! esplose mia madre. Non vuoi dirglielo tu, glielo dico io!

-Scusa tanto cara, ma Adolfo è anche mio figlio e poi non c'è mica solo lui a tavola n'est-ce pas? (Papà diceva sempre n'est-ce pas quando s'innervosiva).

-Ma proprio non m'importa chi ci sia a tavola. Anzi, tanto meglio! Io voglio che tutti i miei figli imparino a chiamare le cose col loro nome.

-Accipicchia, esclama mio padre. Sei proprio impossibile moglie mia! Ecco Adolfo, apri bene le orecchie sante che ti ha fatto tua madre: Hitler ha ucciso sei milioni di ebrei chiudendoli nelle camere a gas! Sai cosa è una camera a gas? No, naturalmente. Ebbene, in nome di tua madre sappi che le camere a gas erano delle camere senza finestre. Sul soffitto c'erano dei rubinetti come nelle docce solo che al posto dell'acqua Hitler faceva uscire del gas, come il gas pericoloso che si usa in cucina e così gli ebrei morivano soffocati. Ecco fatto. Ora che hai imparato anche questo sia tu che tua madre state sicuramente meglio. Io invece ho il mangiare sullo stomaco e me ne vado in salotto a leggere il giornale.

VI.

Da allora le sorti del popolo ebreo mi stettero profondamente a cuore e sviluppai rapidamente un intenso senso di colpa per quanto era stato inflitto dal mio omonimo al popolo così caro al Signore. Ricordo che alla lettura di Salgari alternavo libri che riguardavano gli orrori subiti da Israele sotto l'impero dell'assassino. Sottraevo codesti testi alla libreria dei genitori e li consumavo di nascosto. Ricordo notti insonni intento a meditare sul fatto che s'io fossi stato vivo a quell'epoca mi sarei recato di fronte a quell'uomo, perpetratore di tali orrori. Egli, commosso dalla mia giovane età e dal mio desiderio di parlargli mi avrebbe preso in braccio e mi avrebbe chiesto:

-Che vuoi tu, bambino? Io l'avrei guardato dritto negli occhi e avrei risposto:

-Mi chiamo come lei, signor Hitler. Mi chiamo Adolfo e voglio chiederle di smettere di torturare il popolo ebreo.

Di fronte a tanta preoccupazione e fermezza da parte mia, l'assassino, ne ero certo, avrebbe cessato di operare tanta disgrazia. Ma invece quanto doveva accadere era già accaduto: ero arrivato troppo tardi. E questi pensieri riempivano la mia vita di sangue e di pianto, e caldamente mi rimproveravo del mio ritardo, rubando quindi monetine in casa onde attutire la colpa comprando tanti coni di panna montata di cui facevo abominevoli scorpacciate.

Avevo inoltre fantasie di martirio: sognavo di essere condotto al colosseo dove mi veniva ufficialmente richiesto di rinnegare la fede cristiana sotto pena d'aver la testa schiacciata dalla zampa di un elefante. Attorno i romani chiedevano la mia morte ma l'imperatore prometteva la vita avessi abiurato. Il terrore ispirato dalla visione del mio cervello spappolato mi faceva decidere di rinnegare, ma solo in apparenza, e di professare, in seguito, in segreto. Tanta decisione, di per sè saggia, mi faceva sentire un verme. Ché io guardavo al Cristo in croce dicendo al mio cuore: -Se Lui si è sacrificato per noi devo mostrargli che anche per me la vita è poca cosa.

La mia gioventù è dunque da considerarsi all'insegna del mio fallimento sia come martire sia come missionario, e portò con sé i meriti castighi. Ma oggi, guardando con occhio stupito al passato di punizioni che non esitai ad infliggermi, mi chiedo: - Ricordo la gioventù, ma che ne è stato della mia infanzia?

VII

Che poco ricordi degli anni dell'infanzia mi fa supporre che durante quest'ultima dormissi di un sonno profondo. Probabilmente l'atto di venire al mondo implicò tale sgomento e preoccupazione che decisi di creare un sonno interiore per riposarmi di tanto viaggio. Scrive il rabbino Pinchas di Koretz nel suo libro "Midras Pinchas" (L'Esegesi di Pinchas):

Se qualcuno ha grandi preoccupazioni, è meglio che vada a dormire. Nel sonno l'anima si fonde con l'infinito e tutte le pene si dissolvono nel nulla. Ogni cosa dorme a suo modo. Anche le piante, anche l'acqua. Anche gli angeli del Signore dormono a volte, e persino la Legge Divina.

Ciò non toglie mi sia dato ricordare alcune immagini e certi avvenimenti legati al periodo ove questo sonno protettore regnava in apparenza sovrano. Dette immagini sono connesse al primo luogo di vacanza, Champoluc, villaggio tra le montagne della Val d'Aosta frequentato dai miei genitori attorno ai miei cinque anni. Il villaggio fa dire così:

-È possibile descrivere la bellezza? Le grigie montagne striate di neve? Il cielo impeccabilmente azzurro? Il silenzio della foresta? (È possibile dire la casa di legno. L'acqua fredda che scorre nel lavandino di marmo. La pace della cucina.)

Impressa ho la memoria di un' avventura intrapresa: sgattaiolato un tepido pomeriggio mi diressi attraverso il prato verso la foresta che si trovava dietro la casa.

Entratovi cammino e cammino tra gli alberi immensi e il suono delle cose della foresta. Sento il fruscio delle foglie sotto gli scarponcini. La luce filtra di tra gli alti rami e illustra il cammino. Giungo a un ruscello dove scorre un'acqua limpida e seduto su di una pietra tocco il muschio umido e sento il mormorar della sorgente. Un improvviso fruscio: ecco che a monte dell'acqua si trova un cerbiatto. I nostri occhi si specchiano ed ecco che lui rapido fugge. Non ricordo come ritrovai il sentiero per casa, ma era sera al rientro, e i genitori e i vicini, terrorizzati, mi avevan cercato per ore e mi accolsero con aspri rimproveri.

Oggi, a distanza di tanti anni, mi accorgo che acquisii allora, in quella parentesi rubata al sonno, la forza necessaria a rompere future catene. E quel ricordo, quel germe teneramente seminato, continua a crescere, benchè spesso travagliato dalla gramigna delle cose, e a dare frutti che aiutano a far fronte ai periodi di carestia e d'assedio che sono parti integranti del mio peregrinare.

Cerco di alternare questi frutti preziosi al cibo al quale mi sono assuefatto dal tempo della gioventù, da quando i sogni (che Pinchas definisce rifiuti del cervello) mi svegliarono di soprassalto rendendomi cosciente della fatica del mondo. Il cibo in questione è una droga potente che bisogna imparare ad usare con parsimonia. Spezia pregiatissima essa può rivelarsi ottima compagna dell'esperto cuoco, ma a colui il quale ne fa uso indiscreto può rivelarsi fatale.

Il suo nome è colpa ed essa ha dominato il mio palato inesperto. Trovandola appetitosissima me ne nutrii senza pudore: a fette, in insalata, spalmata sul pane, e, persino, sott'aceto! Ragazzi, sapeste le indigestioni per uno che alla mensa della colpa ha un abbonamento gratuito! E non è vero ch'essa morì fanciulla e nessun la volle. Al contrario. Essa è adulta. Ha fatto e disfatto imperi. Come l'oro rifulge e arricchisce. Come l'oro distrugge.

VIII.

A questo punto le persone capaci di leggere tra le righe avranno capito che qui si pone un problema d'ordine economico. Di alta, insomma, finanza dello spirito. Di boom e di crack dell'animo.

Coloro i quali si lasciano ingannare dalle apparenze saranno propensi a credere che i boom siano migliori dei crack, che le vittorie vadano preferite alle sconfitte, che gli innocenti valgan più dei colpevoli.

Il saggio, invece, seduto col sedere sulla pietra appuntita che lo tiene sveglio, medita sul da fare. Agli avvocati della giustizia questo fa venir la pelle d'oca ed essi ribattono scandalizzati: - Dove se ne vanno a finire l'equità e il giusto compenso?

Questa storia di giustizia, di equità e di giusti compensi, al saggio proprio non va giù. Ci fu un tempo in cui se la beveva allegramente, ma oggi la situazione è cambiata. Egli non crede più al valore discriminatorio del bene e del male; non crede più, voglio dire, al fatto che l'innocente sia migliore del colpevole. Costata invece la gioia e la sofferenza ed è convinto che siamo tutti, e dice tutti, ugualmente colpevoli e innocenti.

Chi è senza peccato scagli insomma il primo ananasso. E chi crede che l'Amor Suo guardi in faccia si sbaglia. Il ché non vuol dire che Benedetto Il Suo Nome ci ami a scatola chiusa, bensì che gli inferni, i paradisi e i purgatori, così come le carceri, le ricchezze e le terre di nessuno, sono profondamente relativi, e che i nostri debiti li paghiamo sulla terra, e che quanto ci è dovuto ci viene regolarmente risarcito alla banca del quotidiano (anche se preferiamo far finta di niente e sentirci vittime).

Il saggio, insomma, che, come tutti, ne ha viste e fatte di tutti i colori, paga i debiti del mondo da quando è nato. Ha finalmente aperto gli occhi, e ha scoperto (accettato?) che, se da un lato rimborsa all'infinito, dall'infinito è senza sosta risarcito. (E dire che per tanti anni aveva creduto di pagare e basta e d'avere il monopolio della sofferenza!)

Ma è chiaro, ora, che è necessario l'ennesimo esempio, l'ennesimo biberon. È chiaro, insomma, che è venuto il momento di raccontare il racconto breve dal titolo: "Il terrorista o: non rinnegherò mai il materialismo dialettico."

Sono le dieci e quindici di sera di questo ventuno di marzo 1976: ho deciso di prender la penna in mano. Mi arrestarono un anno e mezzo fa nel corso di un rapimento che restò un tentativo. Ci fu una soffiata e circondati dalla polizia dovemmo arrenderci. Oggi, giorno del solstizio d'estate, ho deciso di mettere nero su bianco la storia della mia vita, poiché, una settimana fa,

sono stato condannato a venticinque anni di reclusione. Una cosa è comunque certa: nonostante abbia rinnegato e combattuto il cattolicesimo che ci tiene sulla croce e l'ebraismo che ci tiene nel deserto non rinnegherò mai il materialismo dialettico. La prigione è situata al centro della città e, attutito dagli spessi muri, sento lontano il brusio del traffico. Le mura della celle sono bianche. Accanto al lavabo c'è un tavolino di ferro con sopra una televisione che non funziona. Per andare in bagno devo schiacciare un pulsante di plastica rossa che chiama il secondino, il quale, stranamente, è una donna. (Ciò è forse dovuto al fatto che mi trovo in un carcere modello.) Da mesi ascolto il vociare in sordina della vita. Da mesi l'avvocato promette che mi toglieranno dall'isolamento. Anche per quanto riguarda la possibilità di lavorare il sì si fa attendere e trascorro dunque le giornate immerso nei libri che i pochi amici che ancora hanno il coraggio di scrivermi inviano. I pasti mi vengono serviti dalla secondina, la quale, nonostante i miei ripetuti tentativi, si rifiuta di rivolgermi la parola. Il silenzio pesa e aspetto con ansia la sera e il sonno. Quando mi viene a trovare l'avvocato è come se fosse Natale. Ogni tanto ricevo una lettera da casa. Scrive solo mia madre e potete immaginare il contenuto delle sue missive. Di mio padre dice ch'egli non vuole che io sia nominato in sua presenza. Durante il processo e alla sentenza c'era solo lei: mi ha guardato tutto il tempo con gli occhi lucidi, ma composta. Alla lettura della sentenza ho visto che ha inghiottito di brutto, portandosi la mano destra alla bocca. Indossava quel giorno un tailleur bleu e una di quelle camicette bianche con il colletto ricamato. Mi ricordai della prima volta in cui mi portò con sé al lavoro, nella scuola dove insegna tuttora ai bambini ritardati. Tutti quei bambini mugolanti versi apparentemente sconnessi, alcuni la bava alla bocca. Vedo ancora il mare che scorgevo dalla finestra e quanto avrei preferito essere su una di quelle barche piuttosto che in questa classe dove c'è tanta miseria. Sentivo infatti, Mamma, che quel mattino esistevi soltanto per quei disgraziati, ed ero molto geloso. Quasi mi sentivo colpevole di essere sano. Come quella volta in viaggio verso Bormio, quando, da piccolo, vidi dal finestrino una bambina con fasci di fiori in grembo. Aveva una gonnellina tutta stracciata, una canottiera da uomo, il viso sporco. Chiesi a Papà cosa facesse lí, sul bordo della strada, e lui rispose che era una zingarella che cercava di vendere fiori alle macchine di passaggio. Scoprii allora che ci sono al mondo i ricchi e i poveri e che i primi hanno l'aria ben pasciuta e i secondi cantano miseria. Quando chiesi il perché mi fu risposto che così va il mondo e storie di cammelli e di crune d'ago. Questo e altro ricordo. E le domeniche alla messa e il discorso della montagna e quello dei talenti. E i vestiti della domenica: i pantaloni corti di

flanella grigia per i maschietti e le gonnelline scozzesi per le femminucce, con quello spillone che volevo sempre staccare. E s'ero stato bravo al catechismo padre Federico mi lasciava servire messa e mi sentivo molto solenne nei paramenti da chierichetto. Al momento dell'elevazione suonavo il campanello ed ero emozionatissimo. Come toccare il cielo.

Il grasso del lessso

I.

I miei genitori sono due persone magnifiche. Il loro amore uno dei doni più belli. Benché abbia lasciato l'Italia da molti anni lo porto sempre nel cuore, bagaglio di splendido lusso. In occasione di questi miei cinquantasette anni apro la scatola misteriosamente fasciata. La apro per l'ennesima volta e già ne conosco il contenuto. La apro sapendo che questo gesto è ripetizione dei precedenti, cosciente di quanto ad ogni compleanno, ho constatato: seppur il regalo tanto atteso fosse sempre il medesimo, grazie ad una magia difficilmente comprensibile è sempre più nuovo e sorprendente.

Gli anni passano, insomma, ed io riconosco con gioia sempre più grande (e, lo confesso, un timore direttamente proporzionale alla gioia) l'instimabile valore di quanto essi mi hanno dato sia in gioia sia in sofferenza.

Questa riconciliazione con mio padre e mia madre è cosa relativamente recente. Io li fuggii infatti sino a qualche anno fa, quando, avendo tanto per cambiare deciso di intraprendere un lavoro di quelli coi fiocchi su me stesso, dovetti constatare che questo necessariamente implicava un'azione nei loro confronti, un'opera di recupero, di ricostruzione, del nostro dialogo gravemente malato.

Trascorso infatti il periodo in cui, bambino, comunicavo con loro a mezzo di una spontaneità ancora vergine del dubbio cosciente; trascorso quel periodo, la cui fine fu sottolineata dal mio rifiuto, attorno ai tredici anni, di recarmi in chiesa alla domenica, sopravvenne una modalità di scambio basata sullo scontro di due monologhi, il mio ed il loro.

Al desiderio di raccontarsi fu dunque sostituita la volontà di dirsi a tutti i costi, e, a quell'epoca, cominciai a far loro pagare una serie di errori che essi, per mancanza di esperienza nel mestiere di genitori, avevano commesso nei miei confronti.

Premetto che non vado orgoglioso della mia reazione, del modo in cui li feci soffrire. Al contrario, ho capito che, inconsciamente, mi punii in modo quasi mortale onde espriare un bisogno di libertà il quale, benché

sufficientemente assunto dal punto di vista teorico tanto da essere messo in atto nella pratica, mi costrinse ad un ferocissimo tour de force affettivo. Ma veniamone agli errori.

II.

Nell'ordine debbo parlarvi dell'avvenimento che amo chiamare della carne. Esso appartiene ai tempi delle vacanze estive a Champoluc e, probabilmente, alla stessa estate in cui, sicut cervum in fontem aquarum, attinsi, nel cuore della foresta, il sapore della natura.

L'avvenimento della carne rappresenta l'altra faccia della medaglia relativa al mio risveglio di allora, e, benché ciò possa forse stupirvi, tale faccia è legata all'immagine, o, meglio, all'appiccicante e disgustosa realtà del grasso del lesso.

Eravamo seduti nella cucina della casa di legno. Una luce dorata attraversa i quadrati di vetro della finestra, rompendosi nel tinello. A tavola siedono nonna Gina, nonna mia materna, mia madre, mio padre ed io. Il secondo dei miei fratelli era già nato ma doveva trovarsi nella culla, altrove. Mastico a fatica il lesso filaccioso, ingollo, e metto quindi in bocca un pezzo di grasso. Subito mi prende un conato di vomito ed il grasso è risputato nel piatto.

-Adolfo, cosa ti prende? dicono i genitori.

-Non ci riesco.

-Cosa vuol dire non ci riesco?

-Non mi piace.

-Adolfo in India la gente muore di fame e nessuno si sognerebbe di lasciare degli avanzi nel piatto. Riprova.

La forchetta s'impadronisce nuovamente del pezzo di grasso. Prima ancora di aver chiuso la bocca sul cibo un secondo conato mi fa strabuzzare gli occhi.

-Non posso!

-Adolfo, se non mangi quello che hai nel piatto dovrai raccoglierlo un giorno in cielo con un cestino senza fondo, dice Nonna Gina.

Cerco d'immaginare un cestino senza fondo. Raccolgo un pezzo di umido grasso, lo metto nel canestro, e lui se ne va giù, cadendo nell'eternità. Terribile visione. Purgatorio. Eternità. Punizione. Grasso bollito per tutta l'eternità.

-Se non lo mangi subito lo ritrovi questo pomeriggio dopo il sonnellino, dice la mamma. L'idea del rinvio è solleticante. Mi rifiuto. Nonna Gina mi porta a letto. Al risveglio mia madre ha nelle mani un piattino da caffè con sopra l'avanzo aborrito.

-Se non lo mangi niente passeggiata con la nonna.

Ancora mezzo addormentato cedo al ricatto e lo metto in bocca: quasi mi strozzo. Vomito e piango.

-Guarda che la nonna sta uscendo.

Riprovo. Risputo.

-Guarda che la nonna è sulle scale.

La pelle fredda e attaccaticcia scivola finalmente giù per l'esofago. Mi guardo intorno, gli occhi ancora lacrimanti.

-Mi spiace Adolfo, è troppo tardi. La nonna è partita.

III.

Con l'arrivo graduale dei fratellini e delle sorelline si sviluppano i soliti giuochi di bimbi. Le grida, i salti, le corse e... i litigi! Io ero quello che si soleva chiamare un bambino con l'argento vivo addosso. La mia vitalità mi fece spesso accusare d'essere egoista e prepotente. Di certo, come tutti i bambini, lo ero. Ma la reazione dei miei genitori di fronte a tanta benedetta normalità non fu delle più costruttive.

È la fine del pomeriggio. Mia madre rientrando da scuola ha trovato la casa in disordine e la governante con gli occhi fuori dalla testa e qualche fratellino piangente.

-Cosa è successo qui? esclama la mamma.

-È stato Adolfo! È stato Adolfo! gridano i fratellini e le sorelline.

-Non ne posso più di sentire che sei sempre la causa di questo pandemonio! grida mia madre. Tuo padre ed io ci spacchiamo la schiena a lavorare per voi! Lo sai cos'è il sudore della fronte? È il sangue di tuo padre e tua madre! E tu sei un ingrato, mi senti! Non hai nessuna pietà!

-Ma io non ho fatto niente. Giocavamo, rispondo guardando per terra.

-Basta mentire! Tu non fai mai niente e io trovo sempre tutti disastriati. Basta, mi esci dagli occhi!

-Ma scusa mamma, perché te la prendi così? Stavamo solo giocando. La mamma dalle urla passa al pianto.

-Io non ne posso più di te, non ne posso più. Tu non hai pietà, Adolfo. Tu uccidi tua madre! Io, confuso dalla follia della mamma, capisco improvvisamente come doveva sentirsi Franti nel libro Cuore, e, senza parole, mi piazzo in un angolo a morsicarmi le unghie.

Mamma continua: -Dio ti punirà per quello che hai fatto: Dio ti punirà, intendi! E giù lacrime. Nel frattempo entra in casa mio padre il cui solito fischio d'arrivo è subito troncato dalla visione della mater dolorosa.

-Perché la mamma piange, Adolfo? Perché piangi, mamma? Tra un singhiozzo e l'altro lei pronuncia il fatidico nome: - Adolfo!

-Ma è mai possibile che tu riesca sempre a ridurre tua madre in questo stato?

-Ma scusa papà, io non ho ridotto niente, è lei che si riduce.

-E fai anche l'impertinente! Come ti permetti!

-Ma scusa papà io non volevo fare l'impertinente, stavamo solo giocando.

-Basta con le scuse. Vieni con me.

Uso a queste quasi quotidiane scene e vieni con me che implicavano dalle quindici alle venti cinghiate io m'ero messo ore prima quattro paia di mutande, con la speranza che, oggi, la punizione fosse di quelle "coi pantaloni."

-Togliti i pantaloni.

-Ma scusa papà non potrei tenerli me li hai già fatti togliere ieri.

-Adolfo, ho detto togliti i pantaloni. Io eseguo prudentemente, in modo da nascondere gli strati mutandeschi che mi avrebbero fatto accusare di vigliaccheria.

-Quante me ne dai?

-Non ti riguarda, sii uomo e taci.

-Ma scusa, quante me ne dai per piacere?

-Adolfo, sto cominciando a perder la pazienza. Stenditi sul letto, metti le mani sotto la pancia e stai zitto. Le cinghiate cominciano a scendere. Una. Due. Tre. Io urlo di dolore e mi copro il didietro con le mani.

-Metti via quelle maledette mani! grida mio padre imbestialito.

-Ti prego, basta! Ti scongiuro! Più mi difendo più mio padre esce di sè. Finalmente smette. Io giaccio la faccia schiacciata contro il copriletto singhiozzando.

-Ora vieni qui da me, dice lui.

- Mi alzo a stento. Lui ha rinfilato la cintura (n.b. allego una barzelletta onde sottolineare che di queste cose ho imparato a sorridere: Cosa fa una cintura? Passa la vita a prendere in giro i passanti!) ed è seduto sulla poltrona.

Mi guardi dritto negli occhi. Hai un'espressione addolorata: è chiaro che la mia disperazione ti commuove.

-Credi che mi diverta a punirti? Credi che mi faccia piacere? Lo faccio per il tuo bene.

Sì, papà, capisco. Ci sono voluti anni ma ora capisco ed accetto la tua follia di allora. Non te ne voglio più tanto. E questo vale anche per la mamma e la sua isteria, la sua angoscia costante. Nel vostro delirio così profondamente umano voi non mi avete del tutto privato d'amore.

Quando mi portavi con te all'associazione numismatica, papà, ti ricordi? Il sabato pomeriggio in quel palazzo del cinquecento in Via Gari-

baldi dove tu scorrevi di sesterzi e fior di conio. E le chiese che visitammo insieme con la mamma quando gli altri fratelli e sorelle non erano ancora nati e tu mi spiegavi perché è bella l'architettura romanica. E i quartetti di Beethoven; e Schuman; sei tu che mi hai fatto scoprire la musica. E i quadri del Mantegna e del Ghirlandaio: tu mi hai insegnato che quanto s'intravede sullo sfondo dei quadri è tanto importante quanto il soggetto stesso.

E tu, mamma, che mi dicevi la tua angoscia, la tua incapacità di andar d'accordo col mondo, la tua rabbia e la tua paura. Mi hai insegnato a toc-care con dito l'ansia di esistere e a riconoscere l'altro lato dell'imperfetta medaglia della vita. Quando, adolescente, divenni comunista negli anni 70, mi portasti nei caruggi a visitare una famiglia di dieci immigranti che vivevano in una camera buia senza riscaldamento con due materassi per terra, e mi dicesti: -Ricordati, figlio mio, che tu hai tanto mentre altri hanno fame. Non dimenticarlo mai e fai il tuo dovere verso coloro che non hanno.

Io oggi ho finalmente capito. Non rimpiango nemmeno una briciola del passato. Rien de rien, come diceva Edith. E la vita mi appare campo magnifico, arduo da coltivare ma dove ogni seme produce, presto o tardi, il suo frutto.

IV.

Ma oggi è oggi. Ieri, invece, a furia di porger l'altra guancia cominciai a prendermi a schiaffi da solo. In altre parole non mi amavo, e, conseguentemente, mi era impossibile amare voi. Amarvi, voglio dire, in un modo creativo. Dovetti partire. Lasciare i luoghi e le persone che sospettavo essere la causa dei miei mali.

Partii sognando di poter trovare altrove la pace che mi faceva difetto. Convinto si potesse sfuggire a quello stato d'animo che i tedeschi hanno così abilmente definito. Lebensschmerz. Maldivivere.

Meschino me, ignaro del fatto che al mal di vivere non la fa in barba nessuno. Che a sé stessi non si sfugge. Io me ne andai pari ad una locomotiva: portandomi dietro vagoni di dolore e rabbia. Una cosa da matti, perché se i problemi sono già difficili da affrontare sul posto, figuriamoci in viaggio: essi marciscono e fermentano sino al momento in cui uno scoppia.

A quattordici anni scappai per la prima volta di casa. Pochi giorni dopo mi faceste arrestare e ricoverare nel reparto psichiatria di un ospedale per adolescenti: avevate scoperto che fumavo erbe e affini. In seguito mi spediste a Taranto, dove, a casa di un amico di famiglia, vissi in solitudine, portando a termine il primo anno di ginnasio in uno dei licei di quella città.

Andavo molto in bicicletta e quando lo studio mi lasciava respirare facevo chilometri e chilometri. Le Puglie sono una regione magnifica: la val

d'Itria e i trulli, Martina Franca e le granite al caffè, e Fasano, coi suoi muri bianchi di calce e quel sole che colora la pelle d'un bruno dorato. I formaggi che sanno ancora di natura, l'olio d'olive che uno vuole spalmarselo sulla pelle.

La mia vita era solitaria, preda di sogni, indecisioni, desideri. La bicicletta ed io ce ne andavamo per strade di rado attraversate da macchine e io pedalavo e pedalavo sperando di dimagrire e di crescere, perchè avevo il complesso d'essere grasso e basso.

Promosso, feci ritorno a Genova, promettendo buona condotta. Quell'estate lavorai in un istituto per ciechi e cominciai a studiare il piano. Ritrovai gli amici di prima e ripresi a fumare. Alla fine dell'estate m'iscrissero a un liceo privato di gesuiti. Fumavo, studiavo, leggevo, sognavo. Scrivevo. Solo.

Portai a termine la quinta ginnasio e la prima liceo, ma, nel frattempo scoprii l'eroina e fuggii ad Amsterdam ma mi beccarono dopo un mese. Privato della carta d'identità fuggii nuovamente e non potendo recarmi all'estero viaggiai per l'Italia durante tutto un inverno. Freddissimo. Dormendo nei vagoni dei treni che sostavano in stazione per la notte. Roma, Perugia, Firenze, la Sardegna. Viaggiavo con Silvia, adolescente scappata da un riformatorio. Aveva un cane che si chiamava Paki, in onore del Pakistano Nero, potente hasish tagliato con l'oppio. Vivevamo di elemosina e bucavamo sciroppo per la tosse in grosse siringhe da 15cc. Sei mesi dopo tornai a casa. Figliuol prodigo, fui accolto a braccia aperte.

La fuga prolungata fece sì che ricevessi velate manifestazioni di rispetto. Come hai fatto a sopravvivere durante tutto questo tempo? Cos'hai visto? Tornai a scuola ma resistetti un solo giorno. Chiesi nuovamente il passaporto e di nuovo mi fu rifiutato. Mi drogavo sempre di più. Ma, a questo proposito, visto che non riuscite ancora ad imboccarvi da soli e che avete bisogno di storie per crescere vi beccherete adesso il testo dal titolo "Le Indie o: non voglio morire alla Rimbaud."

V.

Suonarono alla porta e Addolorata, la governante sarda di casa Ponte, andò ad aprire.

-Buongiorno dottoressa Luisa.

-Buongiorno Addolorata, rispose una donna con occhiali di tartaruga e gli occhi azzurri.

-Felice è in camera sua, spero, esclamò quest'ultima.

-Certo, certo signorina, biascicò la governante intimidita dalla sua voce gentile ma severa.

Mia madre, arrivata in sala d'entrata gli occhi gonfi, il viso scavato dalla sua perenne espressione d'angoscia, si diresse verso Luisa a braccia aperte, imbottita degli ansiolitici che s'era premurata di divider con me da quando avevo dieci anni ed ero 'così' turbolento.'

-Venga, cara dottoressa, è a letto, ho appena cambiato la flebo. Sembra stia meglio. Dice che ormai è disintossicato e vuole partire questa sera stessa.

Luisa, mentre attraversavano il lungo corridoio, le prese il braccio, spiegandole che, di certo, partire m'avrebbe fatto un gran bene.

In camera mi trovarono con le lenzuola tirate sul naso, lo sguardo fisso sulla flebo, le gocce che plic-plac scendevano nella vena. Ripetei ch'ero in ottime condizioni, che non vedevo l'ora di partire e che mi si lasciasse perdere per piacere.

-Mamma, non ce la faccio più a stare a letto. Devo muovermi. Ho il cervello come una maionese venuta male. Le tempie pulsavano, le mascelle rigide dalla tensione. Mia madre rispose che nelle condizioni in cui ero, partire....

-Luisa, gridai, dille che sei d'accordo! Maledizione, dille che darai il passaporto al direttore del kibbutz! Dille qualcosa per l'amor del cielo perché se non mi lasciano partire finisce che mi butto dalla finestra!

I miei, infatti, con la scusa che non avevo ancora diciottanni, avevano acconsentito a lasciarmi partire soltanto se mi fossi recato in un kibbutz, al cui direttore sarebbe stato consegnato il mio passaporto da Luisa. Quest'ultima, temendo i miei un'ennesima fuga, sarebbe stata incaricata d'accompagnarmi.

Fatto sta che quella sera, dopo lungo confabulare, il nostro triumvirato (Madre, Figlio e Luisa Spirito Santo) decise finalmente che sarei partito l'indomani. Mio padre, benché casalingo, era come al solito San Giuseppemente assente: preda d'uno dei suoi momenti di depressione bipolare s'era rinchiuso in salottino a leggere libri gialli.

Il mattino seguente, quando ci accompagnarono in macchina all'aeroporto di Milano, egli guidava silenzioso, e la mamma, con quella sua voce d'angoscia, si raccomandava. Arrivato il momento di salire sull'aereo lui aveva però gli occhi lucidi e un sorriso triste, supino, e anche a me, benchè cercassi di nascondere, mancavano le gambe dall'emozione.

Dopo il decollo tirai fuori di tasca il passaporto tanto agognato, con la fotografia che papa m'aveva fatto anni prima, coi capelli tagliati a soldatino e gli occhi chissà dove. Sopra il golfo di Genova c'era il sole col cielo come gli occhi di Luisa ed il mare color smeraldo increspato d'argento dal vento di Corsica. Due petroliere ancorate fuori dal porto, in at-

tesa. La mia città davanti al mare. Il porto e le navi e sprazzi d'arancione, rosso, bianco, giallo e nero.

Atterrammo all'aeroporto di Lod a notte inoltrata. Aronne, un amico ebreo che aveva due anni più di me e aveva lasciato Genova due anni prima per motivi di studio, ci aspettava. Affittata una macchina ecco poi Gerusalemme illuminata col cuore che batte forte: la Città Santa, il giardino degli ulivi, la passione. I luoghi della mia infanzia da chierichetto: profumo d'incenso!

Aronne raccontò dei suoi studi e di quanto piccola fosse la stanza in cui viveva, io di quanto pochi soldi avessi e di come avrei potuto cavarmela per partire al più presto per l'India. Con la complicità di Luisa non andai in un kibbutz e mi sistemai invece da lui, Aronne caro, con l'idea di restare almeno due settimane prima di convertire il biglietto di ritorno per l'Italia in un biglietto per Atene, tappa iniziale del mio viaggio in Oriente.

Speravo in Israele di poter lavoricchiare qualche soldo a destra e a sinistra, perché quello che avevo in tasca era proprio poco. Luisa ripartì pochi giorni dopo, con precise istruzioni su quanto doveva raccontare ai miei genitori: ch'ero ospite felice in un kibbutz in mezzo al deserto, che lavoravo di buona lena, e di non preoccuparsi se non scrivevo: l'avrei fatto quando il cuore me l'avesse detto, baci.

Cercai lavoro, ma niente da fare. Deluso, decisi di cercare dell'oppio.

Quel pomeriggio ventoso me la battei dunque alla svelta perché morivo dalla voglia verso il quartiere arabo e fiondatomi con le mani in saccoccia sotto Porta Damasco m'avventuro nella casba alla ricerca dell'uomo giusto.

Trovato il malandrino di turno, il sole che spacca le pietre e il cielo terso me ne sto un attimo a contrattare il prezzo eppoi taglio veloce verso casa, ma fatti duecento metri un tipo in una giacca a vento imbottita e dei ricci che parean di marmo mi zompò addosso la pistola spianata urlando come un ossesso.

Subito pensai che doveva essere il compare di quello che me l'aveva venduto che tirava a farmi il pacco e a riprenderselo, ma ecco lui tira fuori un walkie-talkie coll'antenna lunga due metri e sempre a pistola spianata comincia a gridarci dentro in ebraico.

Tre minuti e mi ritrovo in una macchina manette ai polsi e quel burino mezzo sfiatato che mi fa l'occholino l'aria da furbo. La prima notte a bottega me la passai in una grande cella con una trentina di poveri cristi su delle brande mezzo squassate e coperte grigie macchiate di piscio.

La mia unica preoccupazione era veder arrivare mia madre la faccia tra le sbarre ululante lo sapevo che ti saresti messo nei guai. Così il giorno dopo quando quello del consolato venne a fare la visita di dovere gli raccontai che i miei erano vecchi e in cattiva salute e non era proprio il caso d'avvisarli e lui bello contento d'aver meno da fare mi lasciò un pacchetto di marlboro e chi l'ha più visto.

Poi siccome ero minorenni mi misero in una cella da solo. Una topaia col cesso nel muro e la finestra colle sbarre a scacchiera proprio come nei libri. Alle sette passava un guardiano alto due metri e la fronte un centimetro che faceva scorrere il randello contro le sbarre mentre io camminavo avanti e indietro pensieroso di quando sarei uscito e di quanto sarebbe durata, la coperta pulciosa mi grattava da tutte le parti e avrei dato chissà cosa per avere da leggere.

All'ora dei pasti s'aveva il diritto d'andare in una grande sala e c'erano pane olive e pomodori e un bidone verde militare pieno d'una broda nera con delle tazze che galleggiavano e ognuno ci metteva la mano dentro e tiravi su' il tuo caffè.

Poi schiaffarono in cella con me un marocchino di sedici anni due spanne più alto di me che si allenava al karatè contro i muri della cella tutto il santo giorno. Raccontava un sacco di storie in francese e che suo fratello aveva un elicottero personale e che lui aveva tre donne e faceva l'amore come un drago e quando stava zitto si rincantucciava in un angolo e mangiava semi di girasole sputando la buccia dappertutto. Di buono c'era che riceveva qualche pacco da casa con frutta dolci e i maledetti semi di girasole ma anche qualche rivista francese per casalinghe tipo Novella 2000 così c'era da leggere.

Una notte se ne arrivò un nugolo di piccolo scugnizzi con la guardia che li spinse in cella come una chiocchia arrabbiata i suoi pulcini. Pigolavano da matti e chissà che facevano dalle nostre parti. Fatto sta che mi fecero pipì addosso mentre dormivo e il loro divertimento preferito era svitare il rubinetto dell'acqua e allagare la cella così il guardiano piombava ad ali spiegate strillando che sembrava lo scannassero e distribuiva ceffoni a destra e a manca che ti levavan d'insieme ma quelli duri che dovevano averci l'abitudine si raggomitolarono tutti e quando l'altro se n'era andato ricominciavano più belli di prima.

Mi fecero uscire tre settimane dopo, un venerdì mattina, senza preavviso nè niente. Aprirono le porte ed ecco la strada, il cielo ed il viso accarezzati dal sole ed io subito mi faccio una fetta di delizioso cheese cake che non finisce più.

Per riavere il passaporto bisognava avesse luogo il processo e quest'ultimo si fece attendere due mesi. La piccola comunità di ebrei italiani di cui faceva parte Aronne mi prese a carico sia materialmente che affettivamente.

Ero fragile e nervoso, dormivo poco e non vedevo l'ora di andarmene in India, dove mi auguravo avrei trovato la pace dello spirito e eroina e oppio a go-go. Irrequieto e indisponente percorsi Israele avanti indietro in autostop: Eilat, il Mar Morto, il deserto del Neghev, Masada, En Ghedi, Gerusalemme, il muro del pianto, il santo sepolcro e la moschea d'oro, Tel Aviv, Haifa, i chassidim tutti vestiti di nero. E tutto mi passava davanti e non riuscivo a fermarmi, a respirare. Sempre insoddisfatto, vuoto. Arido. Come un dannato. Venne finalmente il giorno del processo: il giudice mi fece pagare una multa e siccome ero minorenne mi lasciò perdere.

La sera stessa recuperato il passaporto avevo in tasca il biglietto per Atene e la somma di centoventi dollari frutto d'una colletta condotta dai membri della comunità. Qualche ora dopo magia degli uccelli d'acciaio me ne stavo ad Atene davanti allo spettacolo notturno per turisti che ha luogo davanti all'Acropoli. Poi un letto da due soldi in un dormitorio pubblico, ubriaco di uzo.

Lasciai Atene diretto verso Istanbul. Un automobilista mi condusse per un buon tratto di costa. La sera campeggiai in riva al mare, sulla spiaggia sabbiosa, ove incontrai Gerard e Linda, una coppia di ebrei tunisini dalla pelle color terra di Siena. Discutemmo religione, Francia e sessantotto e mangiammo del pesce ed io ero invitato perchè sapevano i miei pochi soldi.

Sempre con mezzi di fortuna raggiungemmo Istanbul al tramonto d'un caldo pomeriggio e ci lasciammo. Il mio piccolo capitale, a partire dalla Turchia, si fece più consistente. Trovai una camera nel quartiere di Sultanahmed, punto d'incontro degli occidentali diretti verso l'India, in un hotel in una viuzza fiancheggiata da vecchie case di legno. Dalla finestra della stanza, tra i tetti, s'intravedevano il Bosforo e qualche minareto impertinente. C'era un letto di legno ed un materasso di paglia coperto d'un lenzuolo sporco e le scale d'un legno scuro scuro scuro lucidato dagli anni.

La notte una coppia di gendarmi vestiti di cappe nere, la sciabola sotto braccio, facevan la ronda come nel libro di Pinocchio, e la luna faceva capolino rischiarendo di tra i tetti d'un giallo bianco il selciato.

Cercai subito della droga. Era per questo che avevo lasciato l'Italia. Anche per questo. Era il mio un misto desiderio di dimenticare e di scoprire. Desiderio nutrito da Yanez, Kerouac, Hesse, Ferlinghetti e Rim-

baud. Ed eccomi finalmente davanti al Bosforo rosso sangue e le cupole delle moschee. Il bazar formicaio, le grida, la confusione. Tutto.

È difficile procurarsi droga ad Istanbul. O meglio: è snervante come a Genova, anzi, ancor peggio, poiché uno arriva credendo di trovare una maggior permissività e ci resta con un palmo di naso. In ogni albergo è affisso un cartellino che illustra le pene nelle quali s'incorre per spaccio ed uso. La polizia è all'erta. Coloro che comprano e vendono vivono in uno stato di estrema tensione: le pene sono infatti durissime.

Ebbi fortuna: nella camera sopra la mia stava un tossicomane italiano che viveva ad Istanbul da anni. C'era arrivato con l'idea di proseguire verso l'India ma aveva messo radici e campava di piccoli traffici. Era un vecchio junkie secco come un chiodo. Si cercava le vene per delle ore frugando con l'ago nel braccio, l'aria intenta. Milanese, aveva ventotto anni, si bucava da sempre, e non potendo permettersi eroina o morfina s'inniettava tintura d'oppio, un liquido marron-nerastro, resto della lavorazione dell'oppio, che viene tagliato con l'alcool.

Me ne offrì un buco assicurandomi ch'era "ottima roba". Lui, a dire il vero pareva ne andasse matto. Io accettai e lui subito riempie un cucchiaino da minestra sino all'orlo. Io gli dico se scherza che rischio di lascarci la pelle e lo convinco a cuocerne solo la metà mentre lui continua a dire preoccupato che non l'avrei sentita.

Il cucchiaino se ne bollì per un pò ed il miscuglio emanava un odore penetrante. Egli lo filtrò una volta sola e se la prese quando per precauzione lo rifultrai di nuovo. Riempita la siringa cercai la vena. La trovai immediatamente, d'un colore tra il grigio e il blu, bella gonfia. Tirai piano lo stantuffo per assicurarmi che l'avevo azzeccata e quando la siringa respirò il mio sangue spinsi lentamente. La tintura cominciò a salire attraverso il braccio e il cuore fa un tuffo dal piacere. Un fiotto nel cervello e il sorriso complice del compagno che mi osserva con un'espressione tipo "che roba eh"!?

Perdinci, pensai, com'è buona, e proprio allora cominciò a mancarci il respiro. Dalla gola in giù tutto era bloccato. Funzionava solo la testa. Lo guardai e quando cercai di parlargli m'accorsi che stavo rantolando. Lui cambiò faccia e cominciò a scuotermi e a prendermi a schiaffi. Stavo proprio andandomene e sentii una gran terrore. Il viso mi stava scoppiando e davanti agli occhi avevo la finestra con il pezzetto di Bosforo e i minareti formato cartolina. Il cielo rosa azzurro, qualche nuvoletta bianca, il cuore mi gridava dalla rabbia e dalla paura.

Insomma che il compagno ebbe l'illuminata idea di farmi la respirazione bocca a bocca e di massaggiarmi il torace. Il corpo riprese poco

a poco a funzionare. Un'ora dopo potevo muovermi. Egli, zitto zitto, tolse il disturbo e mi lasciò solo. Il giorno dopo presi il treno per Teheran.

Cinque giorni e cinque notti di viaggio separano le due città. Il treno pieno zeppo nel nostro scompartimento s'era una dozzina e ce n'erano di seduti sul bagagliaio il corpo piegato in due. Turchi e persiani vestiti poveramente, contadini dai lunghi baffi, la pelle bruciata dal sole, gli occhi e i capelli neri neri.

Odor di tabacco e di selvatico il treno attraversa terre desolate, le colline si perdono all'orizzonte e non c'è una nuvola sopra il deserto dell'Anatolia. Parlano lingue sconosciute. Confabulano. Spesso gridano. Chi si prostra e prega. I giorni e le notti passano al ritmo del vran vran sulle rotaie. Si dorme a turno sulle reticelle del bagagliaio. Le loro mani forti colle unghie nere di terra. Io pulisco le mie con uno stecchino. Il loro odore. Pastori. Le donne velate di nero coi polli in grembo. Il treno attraversa piane deserte, valli attorcigliate, e non una goccia di pioggia, non un filo d'acqua.

Alle rare fermate, incomprensibili nel mezzo dell'assoluto deserto, chi scende, chi sale. Il corridoio scoppia di sacchi e fardelli. Odor di tabacco, di pollo, di terra, di corpi sudati. Notti silenziose, il treno fischiante, il cielo nudo costellato di punti d'oro come il cielo dei presepi. La smania di dentro, il paese di fuori, io attraverso un sogno.

Bellavista

I.

Dopo una sosta all'Amir Kabir, famoso hotel di tossicomani a Teheran, me ne arrivai via Kabul e il Khyber Pass a Peshawar, in Pakistan, città allora rinomata per certe farmacie che vendevano morfina d'ottima qualità. Passata quindi la frontiera tra il Pakistan e l'India sostai qualche tempo ad Amritsar, città sacra dei Sikh, e godetti della loro infinita ospitalità al Tempio d'Oro. Arrivato a Dehli mi stabilii al Crown Hotel, nel poverissimo quartiere di Cianni Ció, tappa obbligata d'ogni junkie che si rispetti. I giorni passavano ed io dimagrivo. Partito da Israele che pesavo settanta chili a Dehli ne avevo già persi dieci. Mi sentivo leggero e per la prima volta in vita mia finalmente magro. Le vene delle braccia erano già fuori uso. Mi bucavo sulle mani, l'unica parte del corpo che mantenevo pulita. A partire dai polsi, invece, si era accumulata una pellicola di sporcizia, come un film che, di quando in quando, mi divertivo a staccare. Vivevo di miseri traffici che mi permettevano appena di mangiare, muovermi in autostop da una città all'altra e alimentare il mio bisogno di roba. Dehli,

Benares, Patna, Katmandu. In Nepal, mi resi conto che il fisico se ne stava andando e siccome non volevo morire presi il cammino del ritorno.

Mi ci vollero due mesi per rientrare a Genova e là, finita la riserva di morfina che mi ero portato dall'India, mi feci ricoverare dai miei in una clinica per disintossicarmi. Villa Graziosa. Quivi, legato mani e piedi per un mese, mi addormentarono e mi gonfiarono di dieci chili a furia di fleboclisi. Quando mi svegliai il viso era tutto una pustola gialla, non riuscivo a spicciar parola a causa dei neurolettici, e morivo dalla voglia di un buco e di cioccolata. I miei, impressionati dallo stato pietoso in cui mi trovavo, girarono la Svizzera come trottole alla ricerca della clinica giusta, all'insegna del motto "Ora che è finita la disintossicazione fisica bisogna pensare a quella mentale." I due poveri cristi non avevano quasi una lira ma ricevettero aiuto della parte benestante della famiglia e, dopo lungo girovagare, se ne capitarono a Kreuzlingen, sul lago di Costanza, nella Svizzera Tedesca, dove, da quattro generazioni, la famiglia Binswanger, di padre in figlio, gestiva il Sanatorium Bellevue. La clinica Bellavista.

II.

Adolfo ricorda l'inverno del 1975 e il suo arrivo a Kreuzlingen tutta innevata. Il treno che da Zurigo un giorno di sole arrivò nella piccola stazione di quella cittadina che pare uscita da una maquette di architetti. Una cittadina vuota, prevalentemente di cemento, con le casettine, le macchinine, la stazioncina. Proprio come nei paesaggi dei trenini elettrici. Ma dimentica il parco. Il verde (la speranza?). E fa male; che' a Kreuzlingen, nonostante il deserto urbano di cui è essenzialmente composta, il verde c'è. È questo un parco che si nota subito entrando in stazione; si nota una staccionata di legno oltre la quale crescono, o, meglio, sono, alberi alti alti. Uno allora si chiede ma cosa c'è dietro quella lunga fila d'alberi sempreverdi. Ve lo dico io: c'è una clinica psichiatrica che si chiama Bellevue. Bellavista.

Un'ora prima d'entrare in stazione la dottoressa che mi accompagna mi ha dato l'ultima fiala di morfina; l'ho iniettata nel gabinetto del treno mettendo a frutto per l'ennesima volta l'esperienza di mille buchi in treno. Quella di bucarsi in treno è infatti un'arte: non c'è mai posto per appoggiare il cucchiaino e il vagone sbanda a tutt'andare. E c'è poco da dire: un tossicomane non può aspettare la prossima fermate, quando deve, deve. E quel giorno fu un buco di lusso, che invece di polvere avevo una fiala e non c'era nè da cuocere nè da filtrare bensì solamente da rompere il contenitore di vetro aspirarne il contenuto con la siringa sedersi sul cesso e cercar la vena al ritmo del treno sulle rotaie.

Quello, vi dico, era un buco di lusso, rispetto, ad esempio, a un certo buco che mi feci in India sul treno che da Dehli portava a Benares, quando per raggiungere il gabinetto dovetti scavalcare una cinquantina di persone accuciate nel corridoio tra gerle piene di foglie a tabacco e galline strillanti. Raggiuntolo entro e chiudo, e sento i piedi scalzi che sguazzano in quanto constatato essere un'acquetta giallognola e puzzolente. Utilizzo il mio Rimbaud tascabile appoggiandolo sull'angolo retto del lavandino che mi fa da precario tavolino. Tiro fuori il cucchiaino e una fialetta d'acqua distillata. Tiro fuori il mio pacchettino di miseria e ne verso un quarto nel cucchiaino. Tiro fuori il mio astuccio di pelle, ne tiro fuori l'ago e la siringa, rimetto l'astuccio in tasca e rompo la testa a una fialetta d'acqua distillata. Mi tremano le mani, sono in ritardo e ho fitte dolorose nella schiena. Sudo freddo. Era un'ora che cercavo d'entrare in questo cesso sempre occupato, un'ora d'andarivieni nel corridoio perché avevo paura che durante le fermate mi scomparisse il sacco. E ora nella fretta mi cade l'ago per terra nel mare di piscio. L'unico ago che ho, cacca nuda! Lo raccolgo, accendo un fiammifero e lo brucio alla fiamma; ripeto l'operazione e, quindi, lo strofino sulla manica della camicia. Poi, siringa in bocca, tiro fuori una sigaretta col filtro, ne estraggo quest' ultimo, metto via la sigaretta e il filtro me lo metto in bocca, sotto il palato. Ritiro fuori i fiammiferi, la cui scatoletta avevo appoggiato sul Rimbaud tascabile che mi fa da precario tavolino; accendo e scaldo la miseria che si scioglie nell'acqua distillata. Metto il filtro nel cucchiaino, suggo con la siringa, metto via il filtro in una scatoletta dove ci sono tanti altri filtri da fare bollire in caso di carestia, e, finalmente, mi pianto l'ago nella vena. La trovo, tiro lo stantuffo. Fiotto di sangue nel corpo trasparente della siringa e spingo. Alleluia!

III.

Bellavista è una pietra miliare nella storia della psicoanalisi. Fondata nel lontano 1857 questa clinica ha chiuso i battenti nel 1979 per ragioni d'ordine apparentemente economico. Scrivo apparentemente perché credo che la vera ragione della chiusura di Bellavista sia in fondo d'ordine strettamente politico. In una società che, onde nutrire i suoi bisogni vampiri e cannibali ha più bisogno di cittadini che di individui, un luogo come Bellavista s'attira i fulmini dell'imperativo categorico gestore della macchina del potere. Ma a noi questo non scoraggia: la lotta tra il bene e il male non è cosa nuova e ci trova pronti ed agguerriti. Mc Donald e Coca-Cola credono d'aver vinto ma si sbagliano di grosso! La macchina del potere esiste da sempre e, nonostante questo, anche se poi come tutto muoiono, luoghi come Bellavista nascono e prosperano ugualmente

Dal 1910 al 1956 Bellavista fiorì sotto la direzione di Ludwig Binswanger, insigne psichiatra e filosofo al quale dobbiamo un nuovo metodo di ricerca psicanalitica: la Daseinanalyse. Egli, il 22 Settembre 1950, ne fece la presentazione ufficiale al primo congresso internazionale di psichiatria a Parigi. Daseinanalyse, questo approccio filosofico-terapeutico della vita, può tradursi *analisi della presenza*, o, letteralmente, *analisi dell'essere qui*, e i punti di riferimento nel pensiero di Ludwig Binswanger sono Kant, Husserl, Kierkegaard, Bergson e Heidegger. Dopo aver lavorato sotto la direzione di Bleuler, egli entrò in stretto contatto con Jung e, in seguito, con Freud stesso. A proposito del concetto di "Dasein" egli afferma:

*"..(Dasein) comprende l'anima e il corpo,
l'universo cosciente e l'inconscio, il volontario,
il pensiero e l'azione, l'emotività, l'affettività
e l'istinto (...) un'idea che comporta tutto ciò
non può essere altro che quella dell'essere
stesso, al di fuori d'ogni qualificazione. (...)
ed io non utilizzo "essere" tale un sostantivo
equivalente a uomo, o, ad esempio, essere umano,
bensì in quanto verbo: être, to be, esse."*

In questo senso la filosofia di Ludwig Binswanger è a mio avviso da intendersi quale approccio d'ordine religioso (dal latino re-ligo: legare, unire insieme). Nel suo rigore tendo a considerarla quale via di mezzo, elemento d'equilibrio tra gli estremi rappresentati da Freud e da Jung. Ma non è dell'opera di Ludwig Binswanger ch'io desidero dire: anche lo volessi non lo potrei: non è questo, infatti, il mio campo. Io non sono un contadino: sono un vagabondo il cui viaggiare m'ha fatto scoprire che sono, in verità, un pellegrino del Mistero. In quanto tale non m'intendo dunque d'agricoltura e, per l'appunto, l'opera di Ludwig Binswanger richiede le attenzioni di periti agrari. Conseguentemente faccio riferimento a lei nel solo intento di descrivere quali sono le mie 'origini', le mie pietre miliari. Oltre, dunque, alla Daseinanalyse, sappiate che le fonti alle quali m'abbevero sono l'Antico e il Nuovo Testamento, le poesie di Georg Trakl, e una serie di lettere che il poeta Rainer Maria Rilke scrisse al giovane Federico Kappus. Aggiungo che quanto citato bagna in un sugo le cui spezie particolarissime vanno da Novella 2000 all'Ulisse di Joyce. In parole povere io sono un figlio del mio tempo e, tra una cosa e l'altra, sono stato all'inferno e sulla luna, e, oggi, sento una certa pace interiore che mi permette di affrontare con una certa calma e tanta infinita pazienza il nostro mondo malato.

Sappiate ora che in un mio intimo delirio piscotico mi considero l'erede di Wolfgang Binswanger, figlio di Ludwig, il quale diresse Bellavista a partire dal 1956 e, contrariamente a suo padre, non ha mai scritto. A coloro i quali gli fecero osservare che sarebbe stato bello avesse messo su carta la sua esperienza clinica egli rispose che c'erano stati abbastanza grafomani nella sua famiglia. Io lo considero il mio maestro, ed egli, a sua volta, fece una volta riferimento a me chiamandomi il suo *Whal-Sohn*, il suo figlio scelto. Parte del mio lavoro di scrittore consiste nel mettere nero su bianco i segreti che egli mi ha comunicato. Mi ci sono voluti due anni di durissimo lavoro prima che questa trasmissione avvenisse: nel mio deliro Wolfgang fu infatti (e tra l'altro) la reincarnazione del grande Monaco tibetano Marpa, ed io, incontratolo nel mio travestimento numero 2534, sotto le spoglie insomma del grande peccatore Milarepa, che poi si pentì e divenne Monaco, dovetti sudare sangue prima che egli si decidesse a vuotare il sacco e a comunicarmi quei segreti che, com'è scritto nella vita di Milarepa, "possono essere soltanto sussurrati all'orecchio".

Per ottenere insomma questi benedetti segreti dovetti sgobbare come un maledetto, ma ciò, è ben chiaro, fa parte della tradizione. E, a questo proposito, non crediate la vostra strada sia diversa dalla mia: siamo sulla stessa barca. Il mare è particolarmente mosso, gli squali abbondano, la lotta sarà ardua.

IV.

Fu mia madre ad accorgersi che Bellavista era il luogo che faceva per me. Ragione ne fu la sua prima conversazione con Wolfgang Binswanger. Egli, dopo aver parlato cinque minuti con mamma mia, le disse senza riguardi: - Ecco una signora che dal momento in cui si ritrovò suo figlio maggiore tra le braccia decise che sarebbe stato un genio.

Questo è ben vero e mia madre, benché matta come si deve, sapeva riconoscere la verità quando gliela si schiaffava in faccia. Affascinata da tanta perspicacia se ne venne a Villa Graziosa, dove me ne stavo legato al letto a disintossicarmi, stile *L'Uomo dal Braccio d'Oro*, e, all'unisono con mio padre, disse che nel paesino svizzero tale e tale, nella clinica così e così, c'è un uomo fantastico e tu devi, devi conoscerlo. Che io dovessi e dovessi era un bel dire: se da un lato ero incuriosito dall'altro tutto ciò che volevo era un buco. Scendemmo a un compromesso: tu vai e la dottoressa che ti accompagna a Kreuzlingen ti dà una fiala di morfina ogni volta che la chiedi; ma solo sino a Kreuzlingen: poi basta.

Quel mattino, sceso dal treno dopo aver ricevuto l'ultima fiala, ero sufficientemente di buon umore e curioso d'incontrare l'uomo di cui tanto

bene m'era stato detto; nonchè di dare un'occhiata a quel parco di cui altrettante meraviglie m'erano state cantate, che persino Martin Buber e il gran Nijinsky v'eran stati a passeggiare.

Se dalla stazione si può vedere il parco che circonda la clinica per arrivare all'entrata di quest'ultima bisogna circumnavigare il primo. Date le valigie prendemmo un taxi e, in quattro minuti e mezzo, eccoci davanti ad un cancelletto di ferro antico. Valigie in mano passiamo oltre e saliamo cinque gradini di marmo. Ai lati della scalinata s'ergono due colonne che sostengono un portico anch'esso di marmo. Questo è l'ingresso. La porta è in legno scuro e vetro, trasparente e girevole. Svicolo dentro e vluup, eccomi all'interno di Bellavista. La sala d'attesa è anch'essa circondata da pannelli di legno; c'è un tappeto verde scuro e, al centro, un tavolino attorno al quale si trovano quattro poltroncine di pelle scura e vissuta. Mi siedo; sento il calore della morfina che se ne gira per il corpo. Davanti a me una porta aperta lascia intravedere un ascensore d'altri tempi, di lucido ciliegio con una porta di ferro arzigogolata. Alla mia sinistra si trova la recezione. C'è una signora piccola piccola dai capelli argentati che ora parla in francese con la mia dottoressa.

-Herr Doktor vi riceverà tra un istante. Vogliate accomodarvi.

Il suo accento dalla erre arrotata è piacevole e a un sorriso molto dolce. Trascorre effettivamente un istante, in omaggio alla puntualità svizzera, ed ecco una voce alle mie spalle parlare in italiano quasi impeccabile con la medesima erre, che, vi prego, vorrete immaginare ogni volta che Herr Doktor prenderà la parola.

-Dottoressa Tacchini, sì? Lei ha avuto il coraggio di accompagnare il nostro giovane amico che ha deciso di non girarsi per dire buon giorno.

Benché morissi di curiosità giuocavo a fare l'indifferente e avevo deciso di tacere. Borioso e infelice mi godevo la mia miseria ripetendomi che intanto più di un mese in questo posto non mi ci fermo. Io che a diciassette anni ho viaggiato per l'Oriente tutto solo e senza il becco d'un quattrino, di una clinica, droga o meno, proprio non ne ho bisogno. Tuttalpiù un mese, tanto per consolidare la disintossicazione con un pò di psicoanalisi e poi chi s'è visto s'è visto e Adolfo se ne torna on the road.

Nel frattempo la dottoressa s'è intrattenuta con il Dottor Binswanger e quest'ultimo si avvicina ora a me; anzi, si piazza proprio davanti alla mia faccia e due occhi penetranti di un viso che avrà la cinquantina si piantano davanti ai miei e li scrutano. Le guance dell'Herr Doktor operano un movimento rientrante, come risucchiate dalla bocca. Fa pensare a un segugio.

-Ja, disse il Dottore, wir sollen mal sehen was daraus kommen wird. Io che il tedesco e quell'epoca non lo parlavo (e quel vigliacco lo sapeva benissimo) lo guardo stupito e mi dico ma questo cos'ha che parla da solo.

- Scusi, non capisco.

-Ja, non capisco dice il nostro Adolfo. Certo, certo. Ich weiss schon dass du nichts ferstehets. Lo so bene che non capisci niente. Poi d'un tratto egli ha un brusco gesto del capo e risucchia nuovamente le guance:

-Ja. Sì. Noi andiamo a fare adesso una chiacchierata.

Io, a parte l'uso della parola chiacchierata, che mi ricordó d'incontri lubrichi da chierichetto con certi preti in certe sagrestie, dico perché poi no nel mio cuore, mi alzo, e lo seguo dietro una porticina che si trova alle sue spalle e si apre su di uno studio minuscolo. Herr Doktor si siede su di una sedia dietro una scrivania davanti alla quale c'è un'altra sedia sulla quale m'invita a prender posto. Alla mia destra c'è una finestra che guarda sull'ingresso e osservo il cancello di ferro antico. Dall'altra parte della strada si vede il Lago di Costanza, il Bodensee, e del verde, e delle case. Sento che l'effetto della morfina va poco a poco svanendo. Tiro un sospiro e gli occhi del dottore eccoli di nuovo fronte ai miei.

-Ja, Adolfo. Ich habe auf Dich gewartet. Ti aspettavo. Raccontami. (Ma che piffero dice questo qui. Che cosa vuole che racconti.)

-Mi scusi ma non capisco. (n.b. Per anni mi sono scusato anche quando, camminando con un amico, quest'ultimo inciampava; voglio dire che per anni mi sono scusato anche quando non c'entravo per nulla. Ma proprio per niente.)

-Ja. Non capisco. Ich Weiss, lo so che non capisci. Non importa, siamo qui per questo. (Ma Signore Santo cosa vuole da me quest'uomo.)

-Tua madre dice che leggi molto. Quali sono gli autori che preferisci? Io m'ero giurato di tacere ma il furbastro mi ha preso di contropiede; ha infatti nominato le due cose che mi smuoverebbero fossi anche chiuso in un barattolo di marmellata ghiacciata: mia madre e la letteratura.

-Cosa le ha detto mia madre? sibila Adolfo, irritato all'idea della mamma che s'intrattiene con altri a suo soggetto.

-Tua madre dice ami molto leggere. Io voglio sapere cosa.

-Tutto.

-Sì, ma forse vorrai provare a essere più specifico. (A essere più specifico, santo cielo, ma chi me l'ha mandato quest'uomo.)

-Mi piacciono Hesse, Dostojewsky, Joyce, Trakl, Rimbaud, Goethe, Poe, Nietzsche.

-Ja. Ich sehe. Vedo. Vedo che hai letto molto. Bravo, complimenti. Cosa preferisci del signor Hermann Hesse?

-Siddharta. Ma anche Demian, Pellegrinaggio in Oriente, Narciso e Boccadoro, Sotto la Ruota.

-Ja, ich sehe. Vedo. (Ma cosa vedi.)

-Ja. Vedo. Siddharta è il primo della lista. C'è ragione per questo essere primo?

-Non lo so.

-Ja. Non lo so. Non capisco. Bene. Il Dottore scatta in piedi. Credo che abbiamo parlato abbastanza. Come ti senti?

-Male, grazie. Posso avere della morfina?

-Was? Morfina? Nein. Nichtz morfina. Morfina qui ist fertig. Finito. Ma eccezione si può fare e prima che Friedrich ti accompagna a Parkhaus posso offrirti un calmante. Lo vuoi?

-Come si chiama?

-Serenin, risponde sorridendo il maledetto.

V.

Salutata la dottoressa Tacchini che se ne torna in Italia fui presentato a Friedrich, uno degli infermieri che lavorano a Parkhaus, una sezione della clinica che si trovava in fondo al parco, laggiù, dove finiscono gli alberi. Sotto gli effetti del Serenin attraverso la sala d'entrata e ci troviamo a scendere cinque scalini coperti d'un tappeto di velluto rosso vino che conduce in una sala grande ottocentesca, con poltrone anch'esse di velluto, blu notte, e tavolini da giuoco coperti di bel feltro verde smeraldo. In fondo alla sala si trovano l'uno davanti all'altro due divani di un colore giallo come patinato dagli anni. Oltre ai divani si trova una porta socchiusa. Mi viene spiegato in francese che dietro la porta c'è la sala da pranzo e che ci troviamo in una parte di Bellevue abitata non da malati gravi bensì da signori e signore bisognosi di tranquillità. Mi dico che dev'esserci un luogo in cui si trovano i pazzi.

Seguo Friedrich il quale apre una porta che si trova oltre una spessa tenda di velluto anch'essa rosso vino. Sento il fruscio del velluto sul viso ed eccoci in una veranda tutta di vetro ai lati della quale si trovano due file di pianto (pardon, piante). Devono essere le sei di pomeriggio e sta scendendo la sera. Si mette a nevicare fitto fitto. Il cielo è grigio e coperto e, oltre i vetri, alla mia destra, vedo il parco e alberi. Alberi altissimi. Querce, sempreverdi. In mezzo a loro un sentiero che noi imbrocciamo infreddoliti. Più avanti, a sinistra, un prato oltre al quale s'erge una casa a tre piani al centro della quale si trova un'impressionante, grandissima finestra che è alta almeno tre metri. Non riesco a vedere oltre ma prendo nota del fatto che è illuminata di una luce giallo oro. Camminiamo altri cinque minuti e giun-

giamo a un ponticello oltre si vede il muro di una villa a tre piani con sei finestre, due per piano, tutte illuminate. Contorniamo il muro dopo aver attraversato il ponte ed ecco uno spiazzo davanti al quale si trova il resto del Parkhaus. La Casa del Parco. È una vecchia casa, grande, di fine secolo. Le finestre e il tetto di legno. L'entrata si trova sopra una serie di scalini; undici, per l'esattezza. Friedrich tira fuori un mazzaccio di chiavi e apre un gran portale di spesso legno intarsiato. Entriamo. Lui richiude la porta a chiave dietro di sè. Nous voila', dice in francese. Sì, eccoci, penso.

Un uomo sui trent'anni sta spingendo attraverso un'apertura nel muro che da su una cucina un vassoio con tazze da te e piattini e due teiere. Lo passa ad una ragazza che si trova dall'altra parte dell'apertura. L'uomo è grasso e alto, vestito di sole mutande sporche, una radio appesa al collo e un anello al naso, come fosse un bue, e mentre consegna mugola una cantilena. La sua barba è lunga come quella di un monaco cinese. Operata la consegna si fa dare una bottiglia d'acqua minerale e lo seguiamo sulle scale mentre s'attacca al collo della bottiglia trangugiandone il contenuto di un solo fiato. L'operazione è seguita dal rutto del secolo.

Saliamo sette scalini e giriamo; altri cinque e giriamo ancora; altri nove e ci ritroviamo in una saletta. Sedute attorno a un tavolo da caffè sono cinque o sei persone e una, stravaccata in una poltroncina rossa, s'alza di scatto e grida: -Uno nuovo! Uno nuovo! Solleva quindi il suo maglione di spessa lana e mi mostra i seni gridando in francese:

-Ti piacciono!?

-Dimmi! grida. Ti piacciono!?

-Sophie, esclama una donna bionda seduta accanto a lei, calmati. Ti ha visto. Non sei trasparente.

-Non sono trasparente, constata soddisfatta Sophie. Mi chiamo Sophie. Ti piacciono i miei seni?

-Sì, certo. Mi sembrano molto belli.

-Grazie.

Sophie poi si siede e tace, lo sguardo fisso nel vuoto come se non esistessi più. È grassa e i suoi seni non sono belli, sono flaccidi e graffiati attorno ai capezzoli. Ha il viso e la pancia gonfi, le labbra sottili, le mascelle serrate. Sedutomi guardo attorno. Osservo visi che mi osservano. Friedrich è scomparso.

VI.

I giorni e i mesi in clinica si susseguirono implacabili, ed io, preda della mia depressione, conobbi il parco di Bellavista sotto tutte le stagioni e, col passar del tempo, dubitavo che sarei mai ri-uscito a far fronte nuova-

mente alla vita. Adolfo Sentore a Bellavista deve infatti affrontare un quotidiano di sofferenza spicciola, nuda e cruda, interiore e esteriore, sia propria che altrui. Ieri, dopo aver cercato invano il mio compagno di stanza, vengo messo al corrente da un'infermiera che si è sparato un colpo in bocca. Il suo nome era, è, Bob Richardson. Originario di San Francisco si trovava a Bellavista da diversi anni. Aveva trent'anni. Figlio di milionari aveva studiato legge ad Harvard, parlava sette lingue, suonava la chitarra classica ed era schizofrenico. Bob vedeva spesso rotolare la sua testa piangente davanti al suo corpo. Quando era lucido giocavamo a scacchi ed io perdevo sempre rifacendomi comunque nel discutere con lui quanto trovassi inopportuno che leggesse solo libri gialli.

Poi venne il turno di Lisa, una pianista francese che soffriva di depressione. Lisa s'impiccò a un calorifero. Legò la corda al calorifero e, aggrappandosi con i piedi alla sponda del letto, tirò e tirò. Sophie invece s'inniettò una dose di veleno per topi.

Questi esseri umani che decisero di togliere il disturbo a sé stessi e al resto del mondo erano diventati miei amici. Mangiavamo alla stessa tavola, partecipavamo alle stesse terapie di gruppo, ci raccontavamo a vicenda il nostro dolore. Ricordo in particolare Rachele, una sopravvissuta dell'Olocausto che si trovava a Bellavista dal dopoguerra. Mi veniva vicino con gli occhi spalancati e pieni di terrore: -Aiutami Adolfo, ti prego, c'è un ragno che mi va su e giù per il cuore.

A questo quotidiano di lacrime aggiungo il passato indiano e rivedo i corpi morti di fame per le strade di Benares in attesa che qualcuno li bruci. A Bellavista, io, a diciott'anni, m'accorsi che volevo vivere e gioire benché attorno a noi pare vi sia solo morte. Nazioni intere che soffrono la fame mentre noi ci si abboffa con l'illusione di saziarci. Cannibali. Che fare, come diceva il buon Lenin?

Ricordo che a quattordici anni comprai un paio di occhiali di quelli alla John Lennon, rotondi. I miei occhi andavano benissimo ma avevo un gran bisogno di essere considerato un intellettuale. Avevo bisogno di sentirmi amato e ricorrevo a trucchi. Mi processai e ammisì infine di essere colpevole, sicché, quando la gente mi chiedeva cos'era successo che portavo gli occhiali rispondevo che soffrivo di un'esotica forma di miopia intellettuale. Tanti ci cadevano! Ma quando mi accorsi che nonostante i miei trucchi non riuscivo a sentirmi amato feci abile ricorso alla letteratura beat e mi rifugiai in un universo d'afrodisiaci che piano piano mi condussero a un passo dalla morte. E mi ritrovai a Bellavista, a fare di nuovo i conti con me stesso. A cercare di capire una volta per tutte le istruzioni per l'uso di questa vita mia. A sognare al corpo di Lena.

VII.

Lena, Lena, tu mi hai introdotto nel mondo della donna! Lena lavorava come infermiera in una clinica a quaranta chilometri dalla nostra (non crediate comunque che in Svizzera, oltre alle banche e le cliniche non ci sia altro; c'è infatti pure il cioccolato Lindt, ma, soprattutto, il Frigor). A Lena piaceva il lusso e s'era comprata un'Alfa Romeo bianca con la quale veniva di tanto in tanto a trovare le sue amiche infermiere a Bellavista. Io a quell'epoca avevo un corpo asciutto e muscoloso, i capelli lunghi sino alle spalle, calzavo stivali Campera sotto un paio di Levis attillatissimi e avevo lo sguardo da sognatore. Me ne andavo spesso a Costanza, nella confinante Germania, a comprare miseria in certi bar di quella città, poiché a Kreuzlingen di droga non ce n'era. A Kreuzlingen c'era solo Bellavista e un cinema per muratori italiani immigrati dal Sud che programmava solo films di karaté, tipo "Chen-Huan: uno sguardo e ti spacco," "La frusta d'acciaio," "La vendetta del mandarino," nonché il superlativo e mio favorito: "Dita che ti squartano."

Tornato a Bellavista dalle mie fughe droghesche in Germania m'imponevo dei lunghi periodi di reclusione auto-togliendomi la libera uscita dal Parhkaus. Fu durante uno di questi periodi che conobbi Lena, donna trentenne che vidi un giorno scendere dal suo bolide bianco, piccolina, col corpo avviluppato in una tuta di finto leopardo, coi capelli biondo-grano che le scendevano ai lati dei seni rigogliosi.

La visione se ne venne a chiacchierare con un paio di amiche infermiere sul nostro piano, mentre io, attentissimo, cerco di capire che cosa stiano dicendo in tedesco e mi perdo in quel corpo e quel viso.

A mia grande gioia il miracolo si riprodusse il giorno dopo e via di seguito per tutta la settimana, sino a che Lena, con la quale avevo iniziato a fare un pò di conversazione in una bastarda mistura di tedesco, inglese e francese mi invita fuori a cena mentre il cuore mi cade nei Campera.

Brum-brum romba il bolide: partiamo come razzi ed io guardo di sottocchi la gonna di pelle nera della mia compagna con uno spacco mozzafiato che mette in mostra certi collant anch'essi neri da sogno o son desto. Lena parcheggia di fronte ad uno dei ristoranti più belli della regione, una specie di castello di fronte al lago. Vi risparmio la descrizione delle deliziose cibarie menzionando soltanto le coscine di rane al prezzemelo e le lumache all'aglio e torno invece a lampo su noi due dopocena, seduti in macchina in cima a una collina davanti al lago. Silenzio. Oso o non oso? Oso.

-Lena, du... bist... eine schoene Frau. (Questo era tutto il tedesco che riuscii a racimolare. Il bello con una lingua straniera è che non si può tergiversare, si è obbligati a essere diretti.)

-Danke, Adolfo, risponde Lena con un sorriso smagliante. Passandomi la mano dietro la nuca mi bacia. Trasecolato metto la mano tra i suoi collant e per la prima volta in vita mia conosco carezze da favola. Senza dubbio mi ri-trovo in camera sua, una cameretta nell'attico della clinica in cui lavorava, dopo aver salito le scale piano piano per non svegliar nessuno, su di un letto dal quale prendo nota di un armadio di quercia, una scrivania sulla quale si trova un vaso di mimosa, una piccola libreria che ospita libri tipo Liala, e una sedia sulla quale si trova un Paperino alto un metro e mezzo che abbraccia una Barbi sfolgorante.

Alla luce soffusa dell'abat-jour Lena si spoglia guardandomi d'occhi ridenti, soffiandomi un bacio. Poi ci avviciniamo e il tepore di quel corpo così bello, il sentire i suoi capelli sciolti che le arrivano in fondo alla schiena.

-Ich mag Dich sehr, mi piaci tantissimo, sussurra Lena.

-Du bist so... bellissima! rispondo.

Lei sorride, mi bacia dietro la nuca e io rispondo con tanti bacetti felicissimi sulla sua faccia, come un bambino cresciuto povero e senza mai dolce che da anni si sogna di mangiar gelato. Dopo, insomma, tanti anni di desiderio represso o non corrisposto, dopo aver vissuto la sessualità come una colpa, ecco che questa donna mi dice chiaro e tondo mi piaci ed io, nonostante la mia paura d'esprimere affetto e dolcezza riesco a risponderle se non col verbo con baci anche tu mi piaci.

E Lena, dopo aver posato le sue labbra sulla mia nuca, dopo aver baciato il lobo del mio orecchio, mi sussurra d'una voce che trema di piacere:

-Kuss Mich zwischen die Beinen. Baciarmi tra le gambe.

Vergine del corpo dell'altro ho come un momento di rifiuto. Poi, coricati sul letto, copro il suo corpo di baci, accarezzo i suoi seni, e poso quindi le mie labbra su di un mondo che mi ispira terrore d'essere divorato. Lei volle quindi prendere il mio sesso in bocca e farmi venire ma io non riuscii a lasciarmi andare.

La storia con Lena durò poco. Mi attaccai naturalmente a lei come una sanguisuga e lei giustamente mi lascio'. Riindossati i miei paramenti da malato, ripresi il ruolo di paziente a tempo pieno.

Quel ramo del Lago Lemanno

I.

Primo Maggio. Festa dei Lavoratori. Giornata difficile. Solitudine immensa. Immensa solitudine. Questo scritto è nato e cresce nella città di Nuova York, dove ho vissuto per anni con una donna affascinante la quale, poco tempo fa, mi lasciò.

Sono andato a farmi un caffè, sono le 19.30 e ho ucciso uno scarafaggio. Nuova York è piena di scarafaggi. Ho guardato fuori dalla finestra e mi è sembrato di veder passare la mia amata. Mi si stringe il cuore.

Io ancor non posso trascrivere i dettagli di quanto avvenne con lei; ancor ci vedo poco chiaro. O meglio, ci vedo chiaro, ma tra il dire e il fare proprio non riesco a scriverne perché è ancora troppo il dolore. Troppo sanguinante perché io riesca a tramutarlo in iscritto. Scriverò invece di Losanna, dove, dopo aver trascorso diciotto mesi in clinica, me ne arrivai nel 1976 a continuare il processo di reintegrazione (che parolaccia, n'est-ce pas?) cominciato a Bellavista.

Avevo allora vent'anni e mi mancavano due anni alla maturità, poiché, quando partii per l'India, non avevo terminato che la prima liceo classico. E così eccomi a Losanna, pronto a tornare sui banchi di scuola. Quasi non riesco a crederci. Ho paura di fallire, di non farcela; nel contempo c'è una parte di me che si sente forte, pronta. Cerco di darle corda.

La scuola me la sono venuto a cercare io stesso. Mi sono presentato al direttore e col mio bel francese perfezionato in clinica durante le sedute d'analisi ho raccontato che così e così e colà e colà e che volevo riprendere la scuola. Lui mi ha detto che così e colà e così e colà, e che forse mi sarei sentito a disagio con dei ragazzi più giovani, ma che, se proprio volevo, si poteva provare. Allora certo certo, e perché no, anzi, assolutamente, non importa, bien sûr. Ed eccomi in classe con diciotto figli di papà e mamma. Ma chi me l'ha fatto fare! Ma cosa gli dico adesso. Ma come faccio a fare amicizia con questi bambini viziati che non sanno neppure pulirsi il sederino da soli.

II.

Quel ramo del Lago Lemanno che trovasi di fronte alla Francia guarda in viso quando il tempo è clemente la città di Losanna. L'acqua è verde smeraldo e immagino l'alghe mosse dalle correnti. Ecco le montagne ed il cielo blu: sento le foglie degli alberi che corteggiano il lungolago, vedo i fiori che adornano le aiuole. Anziane persone passeggiano sole o a coppie,

aiutate, chi più chi meno, da canne da passeggio. Pochi giovani. Tanti gabiani.

Le mani in tasca Adolfo scopre questa città che lo vede arrivare speranzoso di ritrovare finalmente la vita. Giorni or'sono ha lasciato Kreuzlingen, cittadina della Svizzera Tedesca nella quale ha vissuto durante gli ultimi diciotto mesi. Ivi ha alloggiato in una clinica psichiatrica onde raccogliere (racimolare) i pezzettini del suo io. La scuola si chiama Scuola dei Tigli. È un istituto privato e gli allievi sono figli di ricchi stranieri oppure ragazzi svizzeri che al rigore d'acciaio della scuola pubblica svizzera hanno preferito un ambiente leggermente più elastico. Gli stranieri, me compreso, vivono a scuola. C'è infatti un internato ed io ho ottenuto una cameretta singola che ho già riempito con tutti i miei libri.

La scuola dei Tigli è proprio un bel posto, bambini viziati a parte. Di pomeriggio alla scuola dei Tigli regna un silenzio che concilia lo studio, la lettura, la meditazione. Un silenzio fine pomeriggio al collegio: solamente interrotto dal pot-pat pot-pat delle palle da tennis giù al campo. Un silenzio in fondo perfetto. E l'autunno è alle porte e vedo l'albero verde davanti alla mia finestra. Ne osservo le foglie che tra poco cadranno e sento la frescura che sarà presto sostituita dal freddo dell'inverno. Sì, il tempo vola e c'è un sacco da fare. Mi richiamo comunque alla calma ispirata da questo spicchio di natura e, di nuovo, ricordo il giorno in cui arrivai a Kreuzlingen. Era ancora inverno e la neve copriva quel parco magnifico.

III.

Tale ricordo, forse l'abbaglio della neve, mi aiuta a credere di vederci chiaro. Qui i casi sono due: o scrivo un romanzo alla Herman Hesse oppure lo scrivo alla Joyce. Ho la Svizzera, l'incanto della follia, l'educazione cattolico-gesuitico, l'India, etc. E ho le lingue. Ne parlo e scrivo quattro e il mio ulisse-lupo della steppa se ne verrebbe fuori in una misura foudroyante d'inglese tedesco italiano e francese, senza contare il greco e il latino e qualche nozione d'ebraico e di spagnolo. Un minestrone alla genovese di quelli da capogiro. Dunque le carte sono buone, no? Sì. Bene, allora mettiamole in tavola! Detto e fatto cosa ne concludo: nulla. Cosa ne intuisco: che sono altrove. Sono, certo, Hesse e Joyce, poiché ho tutto meno che dei problemi di rappresentazione. Sono Luria, Gesù Cristo, Borges, Malcom X, Kerouac, Kim Novac, Bergson, Rimbaud, Billie Holliday, Fedor, Mallarmé, Emily Dickinson, Knut Hamsun, Santa Teresa d'Avila, Derrida, Simone Weil, J. D. Salinger, Gandhi, Buscaglione, Hitler, Emanuel Levinas, René Girard e il santo rabbino Pinchas di Korez (che la luce dei

suoi meriti ci protegga). E l'elenco è naturalmente incompleto: mancano Gi-bran e Alan Watts e Trakl, mio padre e mia madre, Binswanger e Sophie e chi più ne ha più ne metta.

Ed ora coloro i quali vivono d'espediti, di trucchi, e di scappa-toie, stanno dicendosi almeno due cose: questo o è tutto schizzato o, per be-ne che vada, ha un colossale problema d'identità. Ed io non lo nego. Anzi. Esiste però l'altro lato della medaglia: nella mia follia, che ci è a mio avviso comune (anche se alcuni di voi preferiscono non affrontarla), io sono un uomo che ama a tempo pieno: sento, soffro e sono capace d'errore e di gioia a tempo pieno. E credo profondamente che questa vita piana e scoscesa sia retta da amiamoci gli uni con gli altri.

Ed oggi, seduto al tavolo del pensiero, mentre batto e batto questi tasti che producono un linguaggio profondamente mio, ma, pure, profondamente nostro, cerco, nuotando in un mare d'insicurezze, munito delle pinne della fede, di mettere nero su bianco quanto di splendido la vita mi/ci offre. E mi chiedo: cosa facciamo di tanta bellezza? E di tanto dolore, di tanta rabbia.

IV.

L'esame di biologia mi è andato male: ho preso cinque e, per for-tuna, ero riuscito a copiare dal compagno di banco. La biologia mi piace tantissimo, ma non c'è verso, mi ci perdo. Non mi seduce abbastanza. Spesso i cromosomi mi fanno l'occholino e provo allora un istante di eu-foria; ma poi nisba. Con la matematica le cose sono diverse: mi tira di più, mi fa veder le gambe. Le integrali, le funzioni, i più l'infinito meno l'in-finito, me lo fanno venire duro. Cerco allora di capire, di assimilare, però anche lì senza successo. Quando copio un problema dal compagno di banco mi diverto come un matto: quei grafici, quelle linee e quelle curve che s'in-tersecano, perdono, ritrovano, mi affascinano; ma io da solo non ci riesco; mi perdo subito davanti a tanta complessità pur sapendo che è poi semplice, basta respirare come si deve e concentrarsi un attimo. Credo ciò sia dovuto al fatto che mia madre era professoressa di matematica: lei ha sempre speso ore e ore ad insegnarmi, a ripassare con me i perimetri e le circonferenze, e forse è proprio per questo che io ceffo: lei mi manca troppo quando abbrodo un problema e divengo allora, inconsciamente, come preda della nostalgia che mi blocca tutto e, insomma, tutto quello che riesco a fare è disegnare dei cubi che poi coloro di nero, mentre il problema se ne resta in un cantuccio, irrisolto.

Per fortuna ho più successo con la storia e le lingue. Le storie infatti mi sono sempre piaciute senza bisogno d'intermediari, spontanea-

mente, e le lingue mi sono sempre parse strumenti magici, tappeti volanti che ti portano ovunque. O quasi. Come le storie. Per quanto riguarda la letteratura, la filosofia, e la religione, se la storia e le lingue riescono a sedurmi senza fallo, queste tre grazie mi seducono con fallo. Mi fanno venire.

Ai miei compagni di classe queste cose non posso dirle, non capiscono. Ci vuole tutta, come dicevo prima, che si vestano da soli. Le loro passioni sono le macchine sportive e Adolfo Sentore si trova ad affrontare da solo il mondo dopo quasi due anni di clinica psichiatrica. Noi lo vediamo lì che ci racconta del più e del meno e di cosa gli piace e di cosa studia e di come, a volte, gli pare che il linguaggio si rompa come uno stecchino.

Ecco, per esempio, c'è una frase: l'aurora vide ancora una volta il colore del mare. Ora questa frase egli immagina si spezzi e le lettere si sbriciolino e davanti ha poi solo un mucchietto di sabbia nera talmente quel che ha nel cuore gli è impossibile comunicarlo ai suoi compagni di classe.

Alla fine delle lezioni, verso le cinque del pomeriggio, egli prende e se ne va in un certo bistròt sotto l'arvivescovado, sotto la cattedrale di Lonna, e ordina una birra.

È seduto a un tavolino vicino alla finestra e sorseggia il liquido freddo e spumeggiante e darebbe un braccio per scambiare due o tre parole con qualcuno quando, d'un subito, s'accorge che tra le persone che bevono e sorridono al tavolo accanto ce n'è una che di quando in quando guarda verso di lui.

È un ragazzo lungo lungo col viso e un collo sottile, sembra un quadro di Modigliani, il naso curvo curvo, aristocratico, e gli occhi vivi. Quando i suoi due compagni se ne sono andati Adolfo prende il coraggio a due mani, o tre, e lo invita al suo tavolo.

-Se vuoi sederti possiamo fare due chiacchiere. Io mi chiamo Adolfo. Il ragazzo è preso di sorpresa ma trascorso quel momento sorride e accetta.

-Io mi chiamo Jaques. Tu non sei di qui, no?

-No, sono italiano.

-Oh, sei italiano! Ah, l'Italia, che paese meraviglioso! Sei proprio fortunato.

-Perché, la Svizzera non ti piace?

-La Svizzera non ti piace? Ma ti sei guardato attorno! Questa città è morta, non c'è nulla da fare, la gente vive in un silenzio di tomba.

-Sarà, ma a me piace. Il lago, questo silenzio. Certo la gente ha paura, ma la gente ha paura dappertutto, anche in Italia.

-Siamo d'accordo ma francamente preferirei vivere altrove.

-Perché non ti muovi allora?

-Eh, hai un bel dire. Non è così facile.

-Sei studente?

-Sì, faccio le belle arti. Sono pittore. E tu?
-Studio al collegio dei Tigli, preparo la maturità.
-Dove hai imparato il francese? Lo parli proprio bene.
-Per dir la verità l'ho imparato in una clinica psichiatrica: avevo un'analista che mi ha aiutato a perfezionare quel che sapevo.
-Tu sei proprio uno diretto, eh? Ti piacciono le scorciatoie!
-Che vuoi che ti dica, delle volte nella vita o ti racconti o muori di solitudine.

V.

Jaques divenne un caro amico. Sostenuto dal suo incoraggiamento riuscii persino a rivelare il mio amore ad una certa fanciulla che si trovava nella mia classe e sembrava uscita da un dipinto. Ha i capelli biondi e riccioli, un profilo da rinascimento: Ludovica.

Oh Ludovica, quanto ti ho amato! Quanto sono stato incapace di amarti! Che scemo sono stato. Ricordo le prime volte che ci parlammo e la mia attitudine che era essenzialmente di rifiuto nei tuoi confronti, benchè, nel contempo, morissi dalla voglia dei tuoi baci. Io volevo avvicinarmi a te, ma, nel mio imbranato tentativo c'era tanta inconscia paura che non facevo che allontanarmi e allontanarti. Ricordo una sera che andammo a passeggiare in riva al lago e c'era una luna così bella e noi si passeggiava soli soletti, timidi, quando tu all'improvviso mi prendesti per il braccio e mi dicesti, ci sediamo?

-Che bella luna, dicesti.

-Sì, è proprio una meraviglia.

-Mi sento triste, non so perché. E ti appoggiasti a me.

-Cerca di guardarti dentro, risposi. Forse troverai la ragione di questa tua tristezza. (Ma vi rendete conto? Una bella nassa che ti si appoggia contro bisognosa d'affetto e tu le dici "Cerca di guardarti dentro, forse troverai la ragione." Roba da pazzi!)

-Non ne ho voglia. Non ho voglia di trovar ragioni in questo momento.

-Non capisco. Perché questa paura?

-Ma ti dico che non ne ho voglia. Non so se sia paura. So solo che non ho voglia di guardarmi dentro.

E appoggiata contro di me mi stringesti il braccio, come per dire stai zitto e stammi vicino per piacere. Ma io scemo continuai a predicare lo sguardo interiore invece di accarezzarti i capelli, baciarti, e sentire il calore del tuo viso contro il mio. Era insomma un'occasione d'oro ma manco a dirlo dovetti parlar di psicoanalisi. Ricordo poi che sull'autobus di ritorno ai nostri rispettivi collegi tu mi presi la mano e io la ritrassi. Così ho perso il

sapore delle tue labbra. Ci amammo insomma d'un amore platonico e litigioso, rimproverandoci senza sosta i nostri difetti, e un giorno in cui la tua depressione mi aveva particolarmente annoiato me ne sbottai gridando: - Ma io non ho più voglia di stare a sentire quanto la vita ti faccia soffrire. Credi di essere la sola a soffrire? Io sono un ex-tossicomane e ho passato quasi due anni in una clinica psichiatrica!

Detto questo presi e me ne andai lasciandoti lì come un'allocca siccome non ti avevo mai raccontato questa parte della mia vita. Me ne andai quindi una settimana a Parigi e non parlai con anima viva per tutto il tempo. Soltanto me ne andai al cinema una volta, a vedere il Salò di Pasolini, e trascorsi il resto del tempo attonito e bastonato a vagabondare per la città leggendo "Il Digiunatore" di Kafka. Da questa settimana di fuoco se ne uscì uno breve scritto, "Il Gobbo," che ti dedikai:

Egli vagabondava da lungo tempo senza meta alcuna, poiché, come sappiamo, egli vagabondava. La sera veniva lentamente e il freddo era grande come la solitudine che quell'uomo portava nel cuore. Le acque della Senna scorrevano senza rumore e il suo pensiero andava voglioso alle onde del mare che, con fragore, s'infrangono nei giorni in cui i venti si fan turbolenti. Era nuovamente fuggito e non se ne spiegava le ragioni. Parigi e i suoi libri antichi e le stampe e i palazzi non bastavano a colmare il vuoto che viveva in lui oramai senza pudore, consapevole, istruito. Camminando instancabilmente si diceva queste cose e non senza timore guardava all'avvenire. I lampioni si esprimevano d'una luce giallastra e luna e freddo regnavano incontestati. I passanti si stringevano nei cappotti, o giacche, o pellicce. Il succedersi delle cose davanti ai suoi occhi altro non era che movimento sprovvisto di senso, quale il significato d'una saggia parola per un povero idiota. Nei pressi di Nôtre-Dame bevve un caffè ed una grappa di pere dopodichè entrò nella chiesa. Inginocchiatosi pregò se stesso di darsi la forza di non porre fine al pellegrinaggio. Maledetti siano i libri, implorava. Maledetta la masturbazione poiché voglio dei figli. S'accorse dunque di delirare e la fronte scottava e gocce di sudore gli cadevano sul viso. All'improvviso svenne. Il capo gli cadde d'un lieve tonfo sull'inginocchiatoio. Qualcosa si mosse accanto a lui uscendo dall'ombra e avvicinandogli con prontezza. Una fanciulla prese il suo capo sul grembo, accarezzandolo. Capelli color grano scendevano sulle spalle coperte d'un nero mantello stracciato. Due piedini si strofinavano sotto la lunga gonna a fiorami. L'osservare quell'uomo l'aveva turbata. Sguardi di vecchie bigotte incuriosite guizzavano su di loro. Lei si levò e presa una candela lasciò cadere alcune gocce di cera sulle guancie dello svenuto, il quale, d'un sus-

sulto, si scosse, aprì gli occhi, e le sorrise d'un sorriso vago. Se ne uscirono sottobraccio, complici d'aver compiuto una perfetta genuflessione, e lasciatisi alle spalle le vecchiette scomparvero nella notte parigina mentre le campane scandivano furbescamente l'ennesima ora.

Ti spedii "Il Gobbo" riciclando spudoratamente con esso "Principessa d'Italia," poesia scritta anni prima ai tempi delle medie per Gabriella, primo amore di quei tempi:

*Davanti allo specchio
Eterea si parla
cercando con gli occhi
colui che l'ascolta
non visto.*

*Dietro lo sguardo
accanto al pensiero
vive una fanciulla:*

*Eterea di Savoia
scompare tra le persiane
e l'aria mattutina
la sottrae agli specchi.*

Tu mi rispondesti con la seguente missiva:

Mi ha fatto un casino piacere la tua lettera. Accidenti, mi hai fatto venire voglia di vacanze, e di Parigi... con te! Non penso che piombando giù da Nôtre-Dame la tua vacanza sarebbe stata altrettanto divertente perché ti saresti un po' ammaccato e schiacciato (oh! oh! oh!). Non far caso a ciò che scrivo perché sono tanto fusa stasera. Fusa di stanchezza, fusa di noia, fusa per le palle che tra poco mi cresceranno davvero, fusa perché a furia di leggere i miei occhi sono a 45 gradi. Fusa perché ho un po' paura di essere un po' troppo fusa e fusa infine perché ho mal di pancia. E precisamente all'ultimo dei miei pancini che se continuo a mangiare come una maiala diventeranno tanti di più e sarò così grassa ma così grassa che potrei far crollare Nôtre-Dame e tu con le tue braccia non mi acciapperesti mai, e allora me ne andrei in India a fare il Budda e a meditare cose impossibili. Sputerei saggezza da tutti i miei ombelichi e svuoterei persino il Gange ma in fondo Nôtre-Dame non è così gotica come pensavo. Forse con la trigonometria potrei girare il mondo con un compasso infilzato in una chiappa e il teorema nella mia bionda dolce sensibile

testolina ma per fortuna va tutto bene nel migliore dei culi possibili (il mio) così non mi farà male se cadrò tra le tue braccia. Ma come mi fai paura. Ma come mi sei simpatico, ma come mi piaci. Anche se prima dell'India non mi conoscevi ancora così da potermici portare, portami a vivere oggi in un'agenzia di viaggi. Pensa che io sono quella che non hai mai potuto acchiappare nè da Nôtre-Dame, nè nel Gange, nè nel tuo porto. Mai insomma. E portami nel meilleur des mondes possibles che penso non sia né Parigi, né Londra, né l'India, né Israele, né Praga nè niente ma te lo lascio immaginare. Se poi tu credi nel dimenticare metti una pietra su tutto: Gange, Israele, etc. e tira a campare perché ora sei presente e non passato. E vai nel tuo porto di notte, guarda le luci, e immagina le cose più belle. Io, se non sarò scoppiata, risalirò il Gange, mi arrampicherò sulla mia guglia parigina, riderò un pochino, mi siederò vicino a tè, ti metterò in tasca, ti farò un pò dormire, e poi, chissà... non lo so, ma sarà... e così via, e così sia. Ti bacio sulla punta del nasino bellino. La tua Ludovica.

P.S. E se mi innamorassi veramente di te che accadrebbe, my darling?

P.S. P.S.

*Ho inventato e mentito
per nascondere la mia ingenuità
e la mia limpidezza
Tu guardi fino in fondo
e forse mi hai visto
Io non posso osservare la gente
e riunire i suoi frammenti in un
disegno e tu forse l'hai capito
Non so come pensarti
se amico, compagno, amore
o tutto quanto insieme
Mi stupisci,
mi fai a volte paura
e non so se riuscirei ad accettare
per sempre la tua realtà
non so se potrei perdermi e ritrovarmi
in te
Non posso darti molto
perché ho bisogno di te:
vorrei vederti soffrire
per farti capire che sarei sempre*

vicina

*Ecco, posso darti solo sincerità,
un pò di banalità,
ma naturalezza.*

VI.

Ludovica era proprio una ragazza magnifica. Sono secoli che non ci sentiamo. Avrei voglia di parlarti, Ludovica mia, e di ricordare insieme il tempo che fu sorseggiando bicchierini di moscato, e, oggi, mi rendo conto di quanto tanti noi uomini s'abbia una paura matta di dire ti amo, di disegnare alle nostre amanti e ad altri uomini che ci piacciono d'una mano affettuosa e aperta il nostro affetto per loro e il nostro desiderio.

Siamo così chiusi noi uomini, timorosi d'esser divorati, così drammaticamente presi in un gioco di potere che lascia poco spazio al sentimento, che la dolcezza, la tenerezza, ci sono quasi sconosciute. Ne abbiamo bisogno come dell'aria che respiriamo ma, terrorizzati dall'idea del cazzo in culo, viviamo succubi di un interdetto potentissimo contro il quale non abbiamo ancora imparato a lottare.

Voi donne avete problemi analoghi ma, oggi, siete più che altro impegnate a combattere per uno spazio sociale che vi è stato storicamente negato.

A questo punto, a proposito della relazione uomo donna, è opportuno leggere una delle lettere che Rainer Maria Rilke scrisse al giovane poeta Franz Xavier Kappus all'inizio del secolo:

La giovinetta e la donna, nel loro sviluppo, non imiteranno che per un certo tempo le manie e le mode maschili, non eserciteranno che per un certo tempo i mestieri da uomo. Una volta finiti questi periodi di transizione, si vedrà che le donne non si sono date a quelle mascherate spesso ridicole che per estirpare dalla loro natura le deformanti influenze dell'altro sesso. La donna che vive una vita più spontanea, più feconda, più fiduciosa, è senza dubbio più matura, più vicina all'umano che l'uomo (il maschio pretenzioso e impaziente ignora il valore di quello che crede di amare, perché non tiene alla profondità della vita come la donna vi tiene col frutto delle sue viscere). Questa umanità che ha maturato la donna nel dolore e nell'umiliazione, vedrà il giorno in cui la donna avrà fatto cadere le catene della sua condizione sociale. E gli uomini, che non sentono venire quel giorno, saranno sorpresi e vinti. In un giorno (dei segni sicuri già l'attestano nei paesi nordici) la giovinetta sarà; la donna sarà. E queste parole, "giovinetta," "donna," non significheranno più soltanto il contra-

rio del maschio, bensì qualcosa di proprio, che vale per sè stesso, non un semplice complimento, ma una forma completa della vita: la donna nella sua vera umanità.

Un tale progresso trasformerà la vita amorosa oggi così piena di errori (e ciò malgrado l'uomo, che dapprima sarà sorpassato). L'amore non sarà più l'accoppiamento d'un uomo e di una donna, ma quello di un'umanità con l'altra. Più vicino all'umano, sarà infinitamente delicato e pieno di riguardi, buono e chiaro in tutte le cose che lega e che scioglie. Sarà quell'amore che noi prepariamo lottando aspramente: due solitudini che si proteggono, si completano, si limitano e s'inclinano l'una davanti all'altra.

I suoi occhi di brace

I.

1981. Vivo a Nuova York solo come un cane. Vagabondo per le strade della città, annuso il selciato, orino. Campo d'elemosine. Di quando in quando incrocio altri cani, l'aria bastonata, gli occhi acquosi. Alcuni, rabbiosi, hanno la bava alla bocca e digrignano i denti. Altri, invece, cercano di mantenere un minimo di decoro e di stabilire una giusta misura tra il sentirsi fregati al punto da azzannare e il desiderio di cacciarsi sotto una macchina. Quando incontro quest'ultimi ci scambiamo uno sguardo d'intesa, un ululato d'incoraggiamento, poi ciascuno continua per la sua strada sperando in tempi migliori. Nei momenti durante i quali riacquisto la misura di cui sopra trovo pure la forza di mettere i miei vestiti da uomo e constato che mi vanno o troppo stretti o troppo larghi e che non mi ci sento a mio agio. Ma si sa: la vita da cani, volenti o nolenti, induce cambiamenti notevoli. All'insegna, dunque, di tanti nota bene, io cerco d'assumere un'aria di finta indifferenza, la quale, benché non risolva problemi di vestiario, mi permette qualvolta di passeggiar fischiettando. Quando rientro in casa, non dovendo più rispondere agli imperativi del pudore, le possibilità sono due: o l'aria di finta indifferenza s'è tramutata in vera allegrezza, oppure constato il cuore a pezzi ed ho a che fare con la rabbia.

Ho lasciato poco spazio alla rabbia. A conti fatti sono soddisfatto di questa attitudine tendenzialmente pacifica, ma oggi devo scrivere la mia rabbia. Non c'è croce che tenga. Oggi io mi spoglio dei paramenti da giusto e vedo letteralmente rosso dall'ira. GRIDO CHE NE HO L'ANIMA PIENA! Mi senti amata mia? Sto gridando che mi esci dagli occhi. Il tuo comportamento è del tutto irresponsabile: sei proprio una bambina. Tu hai paura delle ombre ed è a me che fai pagare questa tua incapacità d'intrattenere una

relazione di tipo più economico con la vita. E non mi venire a dire che l'economia non c'entra. Abbi l'umiltà, per una volta, di cucirti la bocca e di aprire le orecchie.

Tu hai degli enormi, e sottolineo enormi, problemi di gestione. Sei una pessima amministratrice sia della rabbia che dell'amore. Sei così maledettamente incapace di canalizzarli che, quando quest'ultimo ti fa difetto, la rabbia che covi da anni, che reprimi, nascondi, dimentichi fuggendo; questa rabbia riaffiora con la stessa violenza d'una bottiglia di champagne che esplode poiché la si è troppo scossa. E tu non solo ti perdi lo champagne, il ché è già di per sé una fesseria, ma pure ferisci quanti si trovano nelle vicinanze. Sei proprio cretina. Sei una besuga, come dicono dal le mie parti. Un nasello. Una tonna. E io in fondo non te ne voglio. Sì, mi hai fatto un male bestia e sto ancora leccando le ferite. Eccome. Ma in fondo non te ne voglio perché sò che non l'hai fatto apposta; non ci hai messo della cattiveria; o, anche se ce l'hai messa, una certa malignità voglio dire, essa ti ha ferito come ha ferito me. E poi la cattiveria, il male, fondamentalmente non esistono. Esistono solo manifestazioni distruttive della nostra sofferenza esistenziale e della nostra incapacità di goderci la vita. E se ti scrivo queste cose è perché mi preoccupo sia per me che per te; è perché, anche se non serbo che una piccola speranza, più legata alla mia abitudine di amarti che non ad un credere che noi si possa tornare a vivere insieme, io di bene te ne voglio lo stesso. E tanto. Perché sei una persona meravigliosa. Possiedi una sensibilità ed un'intelligenza rare; una ricchezza invidiabile; un corpo, due occhi, un naso, una bocca deliziosi. Ed è un peccato che tu te la giuochi così male. Ma devo interrompermi. Ho riletto quanto precede e sono stato colpito da un'illuminazione: mi accorgo che ho cambiato le carte in tavola. Mi spiego: in realtà anch'io agito le bottiglie e mi nego lo champagne. Anch'io son narciso. Anch'io represso e scoppio. Ma tu, inoltre, pure tagli. Tu, quando sono lacrime amare, quando l'abito non ti va su misura, tiri fuori il forbicione e zacchete, togli di mezzo. Ora la mia giustificata rabbia è dovuta al fatto che in questo caso il ritaglio ero, sono, io. Non c'è figaro che tenga, me le fai girare quel poco di balle che mi restano. Dico che mi restano perché mi hai bello che castrato. Mi hai tagliato l'uccellino, amputato lo zizí, come dicono nella douce France. Ed io mi ritrovo con il sesso a tracolla e il cervello in maionese. Seduta.

Quando, mesi or'sono, cominciai a scrivere questo testo, avevo deciso di chiuderti in cantina, di eliminarti non fosse che momentaneamente dal paesaggio. A furia di metterti da parte eccoti di nuovo in prima linea. Sono contento perché riesco ad accettare la tua presenza da queste parti. Al solo pensiero di mettermi a scrivere degli affari nostri mi si raggrinziva il

naso e oggi invece riesco a farlo persino con un certo piacere, una certa disinvoltura. E accidenti voglio proprio ringraziarti, o Mistero, di questa sensazione che ho; di questa impressione che, passin passetto, mi riconcilio, non fosse che con me stesso. Ma tu sapessi, cara, la rabbia. La rabbia che ho dentro per quanto mi hai fatto. Di certo la sai, questa violenza figlia dello smacco, della disillusione, del vedere un sogno realizzato frantumarsi. Che disastro, amore mio. Che tragedia. Io scrivo di questo dolore e so che anche tu lo vivi. Cerco di accettare il silenzio dietro il quale ti sei trincerata, la tua assenza, e dico a me stesso che, a modo tuo, cerchi di sopravvivere.

Ho ripreso in mano quella raccolta di lettere che Rilke scrisse a un giovane poeta. In esse ho trovato la forza di affrontare la nostra sconfitta. Quando non riesco a scrivere ricopio a mano su di un quaderno passaggi di romanzi che amo e mi toccano; e lotto, amore mio. Lotto con la rabbia. Affronto il toro nell'arena. La mia corrida è speciale: io voglio domarlo, non ucciderlo, il toro. Voglio renderlo docile al mio volere. Danzo davanti a lui, lo scarto, a volte fuggo. Ma, nel complesso, a piè fermo lo affronto, e so che, col tempo, ne avrò ragione. Egli allora mi seguirà fuori dell'arena ed io lo condurrò in un prato dove potrà, a modo suo, ricreare la vita. Avrò ragione dei suoi occhi di brace.

Il tacito ordine

I.

1983. Il cielo di Nuova York è terso e l'autobus che scende lungo la Quinta Avenue in direzione di Houston Street è quasi vuoto. Siedo accanto ad un finestrino semichiuso e sento un respiro d'aria che mi accarezza la nuca. I rari passeggeri sono immersi in questa parentesi del quotidiano costituita dagli spostamenti metropolitani. Due signore sulla sessantina, le labbra rosse di trucco, il viso impomatato, i capelli ossigenati, cicalizzano di bridge. Io indosso un vestito estivo blu ed una camicia a fini righe blu senza tasca all'altezza del cuore, senza cravatta, il colletto abbottonato. Sono stanco di una mattinata spesa ad attendere. Una di quelle giornate che ho soprannominato di corridoio. Cerco infatti di produrre un documentario sul cannibalismo esistenziale e questo implica l'esercizio di una grande pazienza. La gente che contatto per ottenere fondi mi guarda come se fossi scemo. Le immagini nascono come il pane, dal sudore. Noi le si vede belle e finite sugli schermi televisivi o cinematografici e ci appaiono magiche. Sedotti non ci rendiamo conto di quanto sia in realtà difficile metterle insieme. Bando comunque ai problemi di produzione. Alla mia sinistra, seduta sull'opposta fila di sedili, c'è una ragazza coi capelli castani, la bocca

dalle labbra sottili, un profilo attraente. Guarda fuori dal finestrino e volge quindi il capo verso di me e attraverso le lenti non tanto scure dei suoi occhiali da sole i nostri sguardi s'incontrano per un attimo. Ha proprio un bel viso e vorrei poterne vedere bene gli occhi invece di intuirli soltanto. Nonostante mi attragga cerco di non essere invadente e non ritorno su di lei che en passant. Lei pure sembra interessata ma agisce con altrettanta discrezione. Incoraggiato dalle apparenze mi permetto di indugiare più a lungo. Attraverso le lenti da sole mi pare che i suoi occhi incontrino di nuovo i miei. Forse sbaglio. Ma ha un viso così grazioso che corro volentieri il rischio d'andar errando. Lei volge nuovamente il capo offrendomi il suo profilo ed il mio fantasticare è ricompensato al vedere che il suo labbro superiore morde leggermente quello inferiore.

Mi permetto d'immaginare che mi desideri e prendo nota del fatto che lei guarda ora dritto davanti a sè, il viso di tre quarti. Alla ricerca di un linguaggio che possa forse rivelarsi comune rispondo guardando alla mia destra e offrendole anch'io il viso di tre quarti. Rispetto quindi la punteggiatura mordendo con altrettanta delicatezza il mio labbro inferiore. Chiudo con un punto e a capo rappresentato da un sospiro discreto.

Come per toglierci la responsabilità d'aprire un nuovo paragrafo l'autista informa i passeggeri che l'autobus non va oltre. Sorpresi e seccati ci alziamo per scendere. Riprendo l'iniziativa.

-Credevo che l'ultima fermata fosse Houston Street.

-Anch'io. Ogni tanto i cartelli indicatori non corrispondono.

-Io mi chiamo Adolfo. Facciamo un pò di strada insieme?

-Perché no, risponde lei dopo un momento d'esitazione. Io mi chiamo Linda. Stretta di mano e sono circa le tre di un pomeriggio di primavera. Il sole splende e c'è un venticello gradevolissimo.

-Cosa fai nella vita? chiedo.

-Faccio dei films.

-Guarda un po'! Anch'io sono regista. Che genere di films fai?

-Di sti tempi lavorato su delle pubblicità come montatrice, per pagare l'affitto. E tu?

-Vivo anch'io di pubblicità, ho fatto tre cortometraggi e sto cercando di produrre un documentario.

-Su che cosa?

-Per scaramanzia preferisco non parlarne (altro che scaramanzia, se le parlo di cannibalismo questa poveretta scappa a gambe levate, ci arrivo persino anch'io!)

-E i cortometraggi?

Il primo è un adattamento di un racconto di Bernard Malamud, "Mio figlio l'assassino", il secondo di un racconto di J.D.Salinger, "Un giorno perfetto per i pesci-banana." Li hai letti?

-No. E il terzo?

-Il terzo è uno scenario originale, "I tuoi occhi per vedere". E' la storia di una segretaria che s'innamora di un cieco. Ma tu che progetti hai come regista?

-Vorrei fare anch'io dei documentari, non riesco più a montare porcherie, ho l'impressione di buttarci via.

-Lo so, è difficile lavorare su cose interessanti.

-Di dove sei?

-Sono italiano, e tu?

-Di Chicago, nell' Illinois.

-Hai fatto studi di cinema?

-No, di biologia. Volevo fare medicina, ma quando ho dato un'occhiata ai libri di patologia medica m'è passata la voglia. Allora ho deciso di fare del cinema. Da piccola giravo in super 8 e lo incollavo con la colla. Quando sono arrivata qui a New York ho girato tutte le case di produzione dicendo ch'ero assistente montatrice e cercavo lavoro, sino al giorno che l'ho trovato.

-Ma come hai fatto a lavorare se avevi montato solo del super 8 da piccola?

-Ho fatto un corso intensive di montaggio sul Macintosh e ho avuto fortuna.

-No, invece sei stata proprio in gamba, hai coraggio e determinazione.

-Grazie. E tu cosa hai fatto ultimamente?

-Cerco di mettere insieme un programma di interviste a immigrati italo-americani. L'idea è di trovare della gente disposta a raccontarsi, a dire quali erano i propri sogni, e dar loro la possibilità di diventare protagonisti, di essere loro le stars per una volta.

-Interessante. Un reality-TV non volgare insomma. Hai già cominciato a girare?

-Figurati. È molto difficile vendere cose non volgari. Cerco di portar pazienza anche se mi sega i nervi. Mi capisci?

-Eccome, fa parte del mestiere.

-Dove vivi?

-Per essere sincero a casa di un amico, mi sono separato recentemente. Lui è partito in Israele e mi ha lasciato casa sua dicendo che lo pagherò quanto potrò. Per il resto vado avanti alla giornata, tanto più che la settimana scorsa il fratello di questo mio amico mi ha rubato tutti i risparmi che avevo e che tenevo praticamente sotto il materasso, in cash.

-Accidenti! E tu cos 'hai fatto?

-Beh, io non ho fatto niente perché lui nega. Ha preparato tutto alla perfezione e non ho prove. La settimana scorsa torno a casa metto la chiave nella toppa e non gira. Suono e lui mi viene ad aprire con quella faccia da morto di pippe dicendo che c'è appena stata la polizia, che siamo stati derubati, che ha già cambiato la serratura. Poi dice di andare in camera mia che lui l'ha lasciata come l'ha trovata e vedi se ti manca qualcosa. Io vado in camera e c'è l'ordine più assoluto: tale e quale l'avevo lasciata al mattino, solo che un pò delle carte che erano sulla scrivania sono per terra vicino alla finestra, come per dare a vedere che il ladro s'è guardato attorno prima di aprire, guarda caso, proprio il cassetto dove c'erano i soldi in una busta.

-Ma il portiere non ha visto niente?

-Il portiere dice che è nel palazzo da cinque anni e che non c'è mai stato un solo furto. E' uno di quei palazzi dove prima di lasciarti entrare ancora un pò e ti spogliano nudo. No, sono certo che è stato quel verme. La chiave ce l'avevamo solo io e lui, il ladro è entrato senza forzare la serratura, il suo stereo e altre cose di valore sue e di suo fratello non le ha toccate. Eppoi, proprio dieci giorni fa lui mi dice che è senza soldi e io dico che ne ho proprio pochi ma che se vuole gliene posso prestare. Lui dice no no ma il giorno dopo viene in camera e mi chiede venti dollari e io glieli do chiedendogli di rendermeli la settimana dopo. È lì che ha visto dove li tenevo. Sono troppo ingenuo.

-Ma che carogna, non puoi fare qualcosa?

-Cosa vuoi che faccia. Certo la voglia di rompergli i denti ce l'ho ma gli ho semplicemente detto in faccia che lo so benissimo che è stato lui e che mi fa pena. Poi ho telefonato a suo fratello in Israele e gli ho detto tutto e gli ho chiesto se lui che lo conosce meglio di me crede che abbia potuto fare una cosa del genere. Il mio amico ha ammesso di sì, ma non c'è niente da fare perché lui nega e non ci sono prove. Eppoi la cosa l'ho digerita ormai. Oggi ne rido, a denti stretti, ma ne rido. Voglio dire che ero già talmente nella merda che più di così non si può. Adesso mi sento proprio leggero, non mi può portar via niente nessuno!

-Complimenti, reagisci proprio bene.

-C'è poco da reagire. Ci sono dei periodi nella vita che ti va tutto storto, cosa vuoi. Io li prendo come dei segni che il Signore ci mette alla prova e cerco di canalizzarli.

-Canalizzarli in che senso scusa?

-Come dire, è un problema di economia spirituale: io constato il passivo e anche se non capisco da dove viene mi dico che ha un senso perché se no non ci sarebbe. Conseguentemente siccome la rabbia rappresenta un dis-

pendio di energia notevole accetto un compromesso d'ordine metafisico che aiuta il mio parlamento interiore a far fronte alla crisi emotiva. Mi capisci?

-Mi fai proprio ridere, ma credo di sì. Ma la rabbia, scusa, dove la metti?

-Eh, come ti dicevo cerco di investirla creativamente, il ch   è sempre meglio che rompere i denti a quell'imbecille. Sarebbe anche quello un investimento ma se ci pensi sono azioni che le compri e due minuti dopo non valgon gi   pi   niente.

-Ma come fai a non arrabbiarti?

-Mi arrabbio eccome. Glielo detto in faccia che    uno stronzo. Ma pi   di cos   cosa vuoi, in fondo    chiaro che lui    nella merda pi   di me.

II.

Guardo distrattamente l'orologio: sono le quattro e mezza. Cammin facendo abbiamo raggiunto Washington Square. La piazza dove nacque Henry James ospita un parco alberato popolato da hippies in pensione, studenti della New York University, gente che vende droga e alcolizzati. Sul lato destro dei giardini ci sono dei tavolini di marmo le cui superfici sono scacchiere. Qui usava trascorrere i pomeriggi dilettandosi al suo giuoco preferito Marcel Duchamp. Il sole continua a splendere e c'   sempre un venticello gradevolissimo. I peschi sono in fiore, gli alberi verdi. La citt   dirige i suoi rumori amica dei suoni delle sirene; ma pur cinguettano gli uccelli. Qu   e l   campanelli di persone si formano e dissolvono attorno a musicisti di piazza: chitarristi, sassofonisti, suonatori di pettini.

Propongo una sosta su di un muretto all'ombra di un nocciolo. Ricevuto l'imprimatur spiego il mio fazzoletto su di un muretto in omaggio a usanze antiche e per proteggere il fondo del mio vestito blu dalle cacche di piccione. Respiro profondamente l'aria di primavera e mi chiedo di che colore sono i tuoi occhi. Sei piccolina, formosa, e la tua voce    dolce. Il naso leggermente camuso ricorda una collina. Ecco: ti toglie gli occhiali. Hai gli occhi verdi.

-Come sei tranquillo, dici.

-Se fossi in te non mi fiderei delle apparenze.

-Siamo d'accordo, ma mi sembri lo stesso un tipo calmo.

-Quando riesco a far qualcosa della mia tensione. Ma dimmi di te. Sei religiosa?

-No. Che domanda strana. E tu?

-Io s  . Mi sto convertendo al giudaismo.

-Perch  , se non sono indiscreta?

-Come dire, ho ricevuto un'educazione cattolica e il mio rapporto con la chiesa non    mai stato felice. Ho rispetto per la teologia cristiana, ma il cat-

tolicesimo è per me come una donna bellissima che... Ecco, ho trovato, è come un'amica del cuore, ma non potrei mai sposarla.

-E la tua famiglia cosa ne pensa?

-Mio padre è un poeta e capisce benissimo che Dio - se esiste - è Dio indipendentemente dalla religione che uno sceglie. Mia madre non capisce e mi ha detto chi te lo fare di sceglierti il Dio della Bibbia che è un Dio così arrabbiato. E ai miei fratelli e le mie sorelle sono antipatico. Ma tu sei e-brea?

-Sì, ma non sono religiosa. I miei nonni lo erano. Andavano in sinagoga, erano molto osservanti, ma i miei genitori ci hanno educato in un modo diverso. Però io mi sento comunque molto ebrea.

-Hai fratelli e sorelle?

-Due sorelle maggiori.

-Andate d'accordo?

-Con la seconda. Ci sentiamo spesso. Voi quanti siete?

-Sei, tre fratelli e tre sorelle.

-Ma la tua famiglia non ti manca?

-Sì, ma in un modo strano. Ho lasciato l'Italia a diciassette anni, secoli fa, e alla loro assenza mi sono abituato. Non è una fonte d'angoscia, è come una nostalgia delicata, piacevole. È come l'assenza di Dio! Voglio dire, Dio non c'è, però poi so che c'è. Mi capisci?

-Mica tanto.

-Come dire, la mia famiglia non c'è, però è così presente nei miei pensieri, nei miei ricordi, nei miei sogni, che alla fine è come se vivessimo insieme sempre.

-Perché te ne sei andato?

-Perché mia madre mi voleva troppo bene e mio padre mi picchiava.

-WOW.

-E dove sei stato tutti questi anni?

-E dove sono stato tutti questi anni?

-Quando ho lasciato l'Italia sono stato due mesi in Israele, poi per un anno mi son trascinato per l'India drogandomi così tanto che quasi ci lasciavo le penne. Tornato in Europa sono stato in una clinica in Svizzera per quasi due anni e ho smesso.

-E poi?

-Poi ho vissuto a Losanna, dove ho finito la maturità, dopodiché sono entrato in una scuola di cinema a Parigi e dopo la laurea, trent'anni fa, sono venuto qui a fare del cinema.

-Accidenti, ne hai fatte e viste di tutti i colori! Come hanno reagito i tuoi quando ti drogavi?

-Quando sono tornato dall'India che ero veramente uno straccio sono stati molto in gamba. Per essere accettato in clinica la condizione era che i genitori venissero una volta al mese a fare terapia di gruppo con altri genitori che avevano figli con gli stessi problemi. Loro hanno accettato e per due anni hanno fatto la spola avanti e indietro tra la Svizzera e l'Italia, continuando persino quando lasciai la clinica. Per due persone della loro età sono stati prodigiosi. Mi hanno salvato la vita. Cioè, è chiaro che me la sono salvata da solo perché anche volendo non te la può salvare nessuno, ma quello che loro hanno fatto di positivo è stato darmi fiducia, benché al ritorno dall'India i cosiddetti professionisti gli avessero detto che ero spacciato.

III.

Rileggo la trascrizione del brano di cui sopra, finito ieri notte. Questa mattina, gli occhi stanchi di sogni caduchi, sono andato a fare la spesa. Ho comprato del riso, un peperone rosso, due mele, un litro di latte. Sorseggio una tazza di caffè. Azione: la luce del sole si ritira discreta dietro i palazzi che circondano la piazza alberata. Tu mi guardi e dici che hai freddo. Ci alziamo dal nostro muretto incamminandoci verso la Prima Strada, dove hai detto abitare. Mi preparo a domandarti se posso salire da te. Cerco le parole adatte al desiderio senza per questo renderlo troppo palese. Lasciando la piazza guardo i mandorli in fiore mentre tu chiedi che penso di New York. Anus mundi, rispondo, labbra zuccherine. Stimolante, traditrice, seducente. Veritiero specchio del sociale odierno. Da trattar con le pinzette. Tu dici che tieni un diario, che ami passeggiare, leggere, andare al cinema. Ti piacciono Ozu, Bresson e Dreyer. Parliamo di Paul Schrader. Ti lamenti della tua incapacità a essere disciplinata, a scrivere seguendo un filo conduttore, a strutturare. Ti lamenti della solitudine.

Giunti davanti al portone di casa m'inviti a un bicchiere di vino, cogliendomi di sorpresa. Saliamo piano le scale. Davanti alla tua porta due paia di scarpe perfettamente allineate l'uno accanto all'altro. Entriamo nel tuo loft, un grande rettangolo con tanta luce nel quale si trovano complessivamente sei finestre.

All'estremità di destra la cucina, a quella di sinistra un letto a baldacchino. Nel centro il soggiorno, con due bei divani disposti uno davanti all'altro. I muri sono bianchi, il soffitto a travi di legno scuro. Una libreria. Dei ripiani con sopra bicchieri di cristallo e fotografie di famiglia.

Sul tuo letto due cuscini coperti da federe bianche ricamate a pizzetto. Il copriletto di seta bianco. Sul tavolino da notte alcune opere di Anais Nin.

Regna nella tua casa un ordine impeccabile. Ogni cosa sembra avere il suo posto, e quello solo. Tutto pare contenuto come da una paura di trasgredire.

Il silenzio del luogo in cui vivi mi fa sentire meno colpevole d'averti forse tolto la parola con il raccontarti tutto di me.

Tu, forse, ami ascoltare, lasciando al tacito ordine il compito di parlare per te.

*Ricordando Alberto, Chiara, Franz, Giappa, Giorgio, Giulio, Maurizio, Pietro,
Roberto, Tommaso, Stelio*



18
biblioego

Fondazione De Ferrari, Piazza Dante 9/18, Genova
Tel. 010587682
<http://www.deferrari.it/> - fondazione@deferrari.it

dicembre 2014 – gennaio 2015

fogli di via